

Gli amori di Sandra e altri racconti



(Il disegno è opera del figlio dell'autore)

*di **Daniele Cavalieri***

*Edizione a cura di
Words On-line
novembre 2002*



www.wordson-line.it

redazione@wordson-line.it



Un uomo senza peso

Giovanni era un uomo tranquillo, nessun grillo per la testa, la sua vita era una serie infinita di scatole cinesi ognuna delle quali ne conteneva una più piccola e poi un'altra ancora, in un gioco di specchi che non rifletteva alcuna immagine. Ed in fondo ogni scatola era solo un contenitore vuoto. Giovanni pensò alla sua vita, non era stata un granchè fino ad allora.

Guardò la cartelletta impolverata che riposava sulla tavola, tutta la sua vita si trovava in quei due centimetri di spessore. Delle ricevute, qualche multa pagata, dichiarazioni dei redditi, certificati di qualche malattia di cui non ricordava nemmeno il nome, ecco cosa restava di lui. In fondo solo della carta, calligrafie anonime e fredde, il desiderio di volere dalla vita qualcosa di più.

Quel giorno era solo in casa e nel silenzio poteva sentire il suo respiro. I mobili divorati dai tarli interrompevano con il loro ticchettio ritmato, il corso dei suoi pensieri.

Si alzò. Il pavimento di legno scricchiolò sotto il peso di un corpo ingombrante e che il più delle volte veniva trascinato a fatica.

Si ricordò di quando era più giovane, allora il suo corpo aveva un'armonia, era forte, si muoveva con eleganza ed i suoi occhi avevano una luce che affascinava le donne. Si guardò allo specchio. Di allora non era rimasta che l'ombra nell'espressione un po' spenta del viso.

Non era facile riconoscersi in quell'immagine tondeggianti che veniva riflessa impietosamente dallo specchio.

Il viso si era gonfiato, la pelle era sì rimasta morbida ma rilassandosi, aveva creato una serie di pieghe che s'infittivano all'altezza del collo e provocavano un effetto curioso, l'immagine di un uomo tranquillo che si accontenta della sua vita. Una vita senza emozioni. Quanto avrebbe dato per poter tornare quello di una volta!

Si appoggiò ad un mobile e solo dopo qualche istante si rese conto che stava osservando le fotografie allineate sul piano del mobile. Le cornici argentate riflettevano la sua bocca carnosa ed umidiccia, i suoi occhi un po' vuoti, il suo naso che ora gli appariva fuori posto. Guardò ancora una volta le figure sorridenti che sembravano voler uscire dalle cornici e riconobbe i suoi genitori. In fondo non aveva mai sopportato quell'ostentazione forzata d'allegria, quelle immagini vetrificate, troppo false per essere reali.

Quei poveri e tristi frammenti della sua vita opaca lo deprimevano, gli ricordavano che non aveva mai realmente amato suo padre e sua madre. E più li guardava e più sentiva aumentare la nausea e la rabbia e si trovò a pensare che in fondo, la loro morte era stata un sollievo.

Era riuscito a deluderli sempre, sia negli studi, sia quando aveva trovato una donna con cui vivere e farsi una famiglia. Avevano avuto sempre qualcosa da ridire, «ti meriteresti di meglio, non vedi com'è banale Milena? E poi studiare tanto per fare quella fine! Avresti potuto essere un artista, fare delle esposizioni e diventare ricco con le tue foto, invece di lavorare per quel giornaluccio di provincia!» Sempre le stesse parole, gli stessi visi inespressivi davanti agli occhi, neanche la morte era riuscita a cancellarli dalla sua mente.

Osservò con attenzione la foto del suo matrimonio. La sua aria impacciata o forse era solo l'emozione, i vestiti cominciarono ad essere troppo stretti, come se già avesse acquistato del peso prima ancora di sposarsi. Da allora era trascorso molto tempo, si era ingrossato ancora

ed aveva dovuto cambiare tutto il guardaroba. Era diventato un gioviale e pasciuto signore, simpatico a vedersi, docile e quelle mani sempre un po' sudate!

E poi la vita con i suoi denti acuminati aveva divorato ogni illusione, aveva triturato i suoi sogni e tutto era diventato così piatto, così scontato.

Milena sembrava osservarlo bonariamente da una foto, sicura di sé, i piccoli piedi ben piantati per terra gli appariva fredda come il suo cuore.

- Possibile che abbia sbagliato tutto? - si domandava angosciato Giovanni. - Possibile che non ci sia niente da salvare della mia vita?

Aveva un lavoro che gli permetteva di vivere dignitosamente, aveva degli amici, una famiglia e la sua vita era così normale da fargli quasi paura. Un colore triste e grigio si era impossessato dei suoi ricordi ed aveva coperto le sue giornate tutte uguali, le persone che aveva conosciuto, ogni cosa. Tornò ad osservare le immagini imprigionate dalle cornici che riflettevano lo spettro di una vita che stava consumando senza amarla.

Da un'altra fotografia, due bambini gli sorridevano con un'espressione ammiccante. Alle volte si domandava ancora se erano i suoi figli! Non aveva fatto in tempo a rendersi conto se effettivamente volesse essere padre e già aveva dovuto assumersi la responsabilità di una famiglia in piena regola.

La prese tra le mani, sulla cornice intarsiata rimasero i cerchi concentrici delle sue dita, le impronte di due mani che ora faceva fatica a riconoscere, un po' grossolane, non sapeva mai dove nasconderle. Alberto e Federico lo guardavano attraverso il vetro un po' sporco.

«Chissà che ora è, - pensò - sarà tardi come al solito!» Non riusciva mai a svegliarsi in orario forse perché ogni giorno sapeva esattamente quello che lo aspettava.

Ma dove avrò messo quella maledetta agenda? -

Frugò nei cassetti, niente! Le tasche della giacca contenevano solo delle carte di caramella stropicciate, un biglietto del treno appallottolato e due foglietti con degli appunti quasi indecifrabili. Ogni tanto avrebbe dovuto ricordarsi di fare pulizia nelle tasche dei suoi vestiti! Controllò l'ora, aveva fatto tardi e doveva ancora passare al giornale, lì avrebbe conosciuto il programma della settimana. In fondo a Giovanni non interessava molto sapere l'incarico che lo attendeva, sarebbe stato un lavoro come un altro, niente di più. Nella sua vita tutto era scontato, scandito dal tempo e senza sbavature. Quel ritmo privo di sobbalzi, così dolce e rassicurante, in realtà lo faceva sentire un po' stupido.

Andò in cucina e si preparò il caffè. Quando vi era qualcosa che lo preoccupava o lo infastidiva, il caffè nella sua bocca prendeva un gusto sgradevole, acido. Sentì lo stomaco contorcersi, la tensione sicuramente, pensò Giovanni.

Si diresse verso la porta, diede un'occhiata come tutti i giorni alla cassetta della posta, qualche fattura, delle pubblicità variopinte ed il giornale, come sempre. Quella mattina non avrebbe nemmeno avuto il tempo di sfogliarlo, se lo mise in tasca ed uscì. Quando si allontanò dalla palazzina dove abitava, si voltò un attimo ad osservarla.

Era un edificio color seppia a tre piani, i muri già un po' scrostati dall'umidità in alcuni punti si erano gonfiati creando delle bolle curiose che una volta scoppiate, lasciavano intravedere il mattone rosso. Aveva comprato quell'appartamento al secondo piano perché era stato un affare anche se adesso guardando meglio il suo aspetto dimesso, si chiedeva se avesse fatto bene.

In ogni caso Giovanni tornava a casa solo per cena ed a dormire, il resto della giornata era fatto di pizze, panini ingoiati velocemente e spaghetti un po' scotti. L'insoddisfazione e le sue nevrosi avevano fatto il resto ed adesso si trovava depresso e con una buona trentina di chili in più! Il suo medico gli aveva detto di fare attenzione al colesterolo ma non aveva né il

tempo né l'energia per controllarsi ed il cibo gli dava la sensazione di sentirsi vivo. Anche fare l'amore con Milena era diventata un'abitudine piuttosto che qualcosa di realmente eccitante e veniva consumato in fretta, come i suoi panini.

Raggiunse la fermata dell'autobus e si appoggiò al muro di una casa, si sentiva già stanco ed era appena cominciata la giornata.

- Ciao Giovanni, cosa fai in giro a quest'ora? - Giovanni si voltò sorpreso, non si era ancora abituato a quell'idea di Firenze paese dove ci si conosce un po' tutti.

- Ah, sei tu Elena. Non ti avevo nemmeno riconosciuto! Mi hai fatto spaventare!

- Lo so, sei sempre così assorto. Darei una monetina per i tuoi pensieri se almeno servisse a farti riconoscere gli amici!

- Una non sarebbe sufficiente, ti ci vorrebbe molto di più!

- Sii serio e raccontami qualcosa di simpatico, qualcosa che mi tiri su, ne ho tanto bisogno! È un periodo che non mi va niente per il verso giusto.

Elena l'aveva conosciuta anni prima. Per un certo periodo avevano frequentato gli stessi amici poi come spesso succede, si erano persi di vista.

- Che cosa vuoi che ti dica, non ho niente di nuovo da raccontarti e poi la mia vita un fiume tranquillo.

- Con Milena tutto bene?

- Milena lavora sempre all'Università, i ragazzi crescono e cominciano a non ascoltarmi più ed io non riesco a mettermi a dieta.

Quando Giovanni arrivò al giornale, stava ancora cercando di capire cosa lo avesse disturbato di più, se l'aver pensato alla sua vita incolore o l'aver incontrato Elena. Quell'incontro casuale gli aveva fatto ricordare un momento della sua vita, in cui ancora qualcosa di eccitante sarebbe potuto accadere. Forse ora era tardi per pensarci ma non aveva ancora abbandonato la speranza di cambiare quella strada senza curve che ormai era diventata la sua esistenza.

Silvia lo stava aspettando in ufficio. - Finalmente sei arrivato! Sei in ritardo come al solito e non vorrei doverti ricordare che devi partire per il servizio fotografico in Garfagnana!

Giovanni aveva la strana facoltà di rimuovere ciò che lo infastidiva o lo preoccupava, era un sistema di difesa che funzionava sempre.

- Ah sì, adesso ricordo! C'è stata un'alluvione nella Garfagnana, un vero disastro dalle notizie che ho avuto!

- Hanno già dichiarato lo stato di calamità naturale e alcune vie di comunicazione sono completamente interrotte. Muoviti adesso. Devi partire, ti ho già prenotato una stanza in un albergo di Santo Stefano.

Giovanni conosceva abbastanza bene la zona in cui era avvenuto il disastro. Quando era giovane avrebbe voluto comprare una casa colonica ed andare a vivere da quelle parti. Poi si era scontrato con la vita e ben presto aveva dovuto rinunciare al suo sogno. Ed in fondo la sua vita era stata solo una serie infinita di desideri irrealizzati ed irrealizzabili. Non era facile mandare giù e digerire quei bocconi che gli si fermavano in gola e gli facevano provare la sensazione di soffocare! Alle volte si domandava che cosa realmente volesse dalla vita. Chiedeva soltanto un'altra occasione, nient'altro.

Lungo la strada che lo separava da Santo Stefano, non riuscì a rilassarsi. Provava un malessere e non capiva quale ne fosse la causa. La sua vita noiosa e senza emozioni gli girava nella testa senza sosta, un mulinello d'immagini che apparentemente non avevano alcuna relazione tra di loro ma che ad un tratto si univano, prendendo una forma definitiva e sempre incompiuta.

Ogni tanto Giovanni guardava distrattamente il paesaggio triste ed un po' appiccicoso che scorreva dai finestrini. Le nuvole scure davano l'impressione di essere incollate ai finestrini ed aggiungevano una nota di tristezza al paesaggio.

Non ne poteva più di quei viaggi di lavoro dove ogni gesto, ogni parola o persona incontrata sembrava fare parte di una recita imparata a memoria..

Anche la tragedia che si era consumata, i morti, i feriti, la gente a cui non era rimasto più niente, gli scivolavano dolcemente sulla pelle senza lasciare alcuna traccia. Riusciva a stento a provare una certa compassione per se stesso, come avrebbe potuto soffrire per chi non conosceva nemmeno?

Nel frattempo la strada si era fatta tortuosa e Giovanni aveva l'impressione che il viaggio fosse più lungo di quanto ricordava. Aprì il finestrino. L'aria umida lo investì in pieno viso e fu come se avesse ricevuto uno schiaffo che lo risvegliò dal torpore in cui era caduto.

Finalmente vide l'indicazione per Santo Stefano, le altre giacevano per terra trascinate dall'acqua e dal fango che le aveva travolte.

Quello che si presentava davanti ai suoi occhi era un paesaggio desolato ed un silenzio sordo avvolgeva i boschi di quercia che attraversava, creando un forte contrasto con il rumore del motore della macchina.

Si sentiva così solo ed il paesaggio che lo circondava, esprimeva esattamente quello stato d'animo.

Tornò a pensare. Forse si era creato una famiglia per non dover affrontare una vita di solitudine.

Ogni volta che si trovava ad osservare delle persone sole sedute davanti ad un bicchiere, sentiva una contrazione a quel suo inutile muscolo che continuava a battere incessantemente, sia che stesse bene, sia che si sentisse depresso come in quel momento.

Rivedeva quegli occhi senza colore e senza luce, persi nel vuoto, quegli sguardi senza calore che nervosamente si spostavano prima a destra, poi a sinistra, simulando l'attesa di qualcuno che non sarebbe mai arrivato. Giovanni si sentiva come quegli sguardi, non attendeva più nulla, smarrita la strada non chiedeva più nulla, chiedeva solo un riposo dolce che non gli era nemmeno concesso.

Abbassò per un attimo gli occhi ed incontrò le sue cosce massicce che venivano nascoste dai pantaloni troppo stretti.

Chissà perché, ogni volta che pensava alla solitudine, il suo sguardo cadeva inevitabilmente sul suo corpo ingombrante. Forse perché l'insoddisfazione lo aveva portato a non controllarsi più, a lasciarsi andare a degli eccessi che non aveva mai approvato. Era diventato un circolo vizioso, mangiava perché si sentiva insoddisfatto e più mangiava, più si sentiva depresso ed irritato. Quanto era diversa l'immagine che gli altri avevano di lui, di un uomo che aveva trovato un suo equilibrio, che si era conquistato una sua tranquillità! Tutto falso, ma questo lo sapeva solo lui.

Già la luce cominciava a farsi più tenue ed il pomeriggio veniva ad occupare le restanti ore del giorno. Giovanni cominciò a provare un certo languore e nonostante quella leggera sensazione di malessere, decise di proseguire. Ormai non doveva mancare molto al paese e poi avrebbe avuto tutto il tempo di riposarsi. Aveva voglia di un letto pulito, di una cena in camera e di restare solo, almeno fino al giorno seguente.

Quando entrò nella stanza, tirò un sospiro di sollievo. Riempì la vasca senza fretta, nessuno lo stava aspettando. Il rumore dell'acqua gli ricordò l'infanzia quando per ascoltare il suono del mare, avvicinava all'orecchio una conchiglia e gli si incollava la sabbia al viso. Alle volte si chiedeva dove fossero finiti i suoi ricordi, li cercava disperatamente ma rimanevano insabbiati

nella sua memoria. Come aveva potuto perdere tutto il suo passato senza accorgersi nemmeno che il tempo era trascorso senza di lui? Si faceva violenza e cercava nei sapori e negli odori qualcosa di familiare, un'immagine che gli facesse capire che non tutto era stato inutile ma gli unici frammenti di cui riusciva ancora ad impadronirsi erano solo delle fotografie sfocate e che già stavano ingiallendo.

Ad un tratto gli tornò in mente suo fratello. Sapeva di averlo sempre amato, eppure erano anni che non riusciva a parlargli con il cuore.

Il ricordo rifletteva un sentimento dolce, due bambini che si guardavano negli occhi di uno stesso colore e capivano che un giorno si sarebbero separati. Le separazioni gli avevano sempre fatto male! Giovanni le aveva sempre vissute come una ferita, una lacerazione della pelle che non riusciva a rimarginare.

Dalla vasca si diffondeva un vapore caldo che andava a depositarsi come un lenzuolo sulle fredde piastrelle anonime che rivestivano le pareti. Lo specchio cominciò ad appannarsi. Giovanni non amava radersi, lo costringeva a vedere il riflesso di un viso dai lineamenti marcati che non riconosceva.

Si fece coraggio, la superficie lucida e gocciolante ora rifletteva solo due occhi lontani. Anche i suoi occhi azzurri avevano perso la loro lucentezza ed ora grigi ed opachi, lo guardavano con astio, quasi con odio, così gli sembrava. Si spogliò lentamente e s'immerse nell'acqua, provando un piacere infantile. Un altro piccolo frammento della sua vita si materializzò. Suo figlio Federico sguazzava nell'acqua circondato da papere, rane e pinguini a molla che producevano uno strano tric trac, muovendosi in tutte le direzioni. Si stava ormai asciugando, quando bussarono alla porta. Era il cameriere con la cena. Giovanni sapeva che avrebbe mangiato contro voglia, solo per abitudine. La sua era una perenne fame nervosa e ne conosceva l'origine, quell'insoddisfazione che si portava dietro da anni, quel suo sentirsi sempre fuori posto. Avrebbe voluto riuscire a fare qualcosa di veramente utile nella vita e tutte le volte che si voltava indietro ripercorrendola, rimaneva con le mani vuote, un vuoto nello stomaco che riempiva solo con il cibo.

Quando si risvegliò dai suoi pensieri, si accorse d'aver divorato tutto. Nei piatti non restava che qualche avanzo dimenticato solo per distrazione. Si mise nel letto. L'indomani lo avrebbe atteso una lunga giornata. Doveva raggiungere l'interno della Garfagnana per rendersi conto dei danni provocati dall'inondazione e dalle frane. A poco a poco le palpebre si fecero pesanti, i pensieri si dissolsero procurandogli una sensazione morbida di quiete che lo accompagnò fino al sonno.

Suonò la sveglia, fuori era ancora buio. Giovanni si sentiva bene come da anni non si era sentito. Non capiva quella strana sensazione, avrebbe dovuto risentire della stanchezza del viaggio del giorno prima o almeno provare della pesantezza, il risveglio lento e faticoso di un uomo fuori forma e con un eccesso di peso che non era facile portarsi addosso. Si stirò con delicatezza. Le ossa produssero un leggero schiocco, i muscoli si tesero per poi distendersi subito dopo con naturalezza.

Giovanni era ipnotizzato dallo stato di leggerezza che provava in quel momento e si sentiva più giovane di dieci anni. Dove era finita la stanchezza, la tristezza, la rabbia per tutti quegli anni inutili, per tutte le frustrazioni vissute, per una vita che gli sembrava sprecata?

Riprovò ad allungare una gamba, poi l'altra. Sentiva il corpo rispondere alle sue sollecitazioni, i movimenti non gli richiedevano nessuno sforzo e provava la sensazione di essere tornato bambino. Che cosa gli stava accadendo? Non gli piaceva sentirsi così indifeso, così esposto e soprattutto lo infastidiva non capire. Si guardò attorno, nulla era cambiato nella stanza eppure

qualcosa era cambiato in lui. Sollevò delicatamente le lenzuola e si trovò di fronte una sorpresa a cui non era preparato. Davanti ai suoi occhi meravigliati si presentò una scena che non sarebbe riuscito più a dimenticare per il resto della vita.

Le gambe ed i piedi non erano più come se li ricordava. Ora poteva scorgere il sistema intricato delle venature che pulsavano lungo dei piedi affusolati. Le vene costituivano una trama complessa, costruendo una geometria affascinante che scompariva a livello delle dita che ora gli apparivano eleganti. Una peluria soffice e fine gli ricopriva le lunghe gambe muscolose.

Di chi sono queste gambe? - Si domandava Giovanni sorpreso ed impaurito.

Sorse lateralmente le gambe fuori dal letto e poggiò i piedi sul pavimento. Una corrente fredda gli risalì lungo il corpo. Avrebbe voluto sollevare i piedi in modo da poterli osservare più da vicino ma aveva paura di spezzare quell'incantesimo. E se fosse stata solo un'illusione? E se la realtà si fosse ricordata improvvisamente di lui mostrandogli che il suo era solo un sogno, un desiderio impossibile?

Le braccia e le mani si erano liberate delle lenzuola e si erano lasciate cadere lungo i fianchi, andando a posarsi sulle ginocchia che ora stringeva con forza. Si guardò ancora le mani, ripetevano il motivo intricato delle vene dei piedi.

Si trattava di un'allucinazione? La sua vita senza sorprese gli chiedeva una spiegazione logica. In un attimo le certezze che si era costruito faticosamente nel corso degli anni, vacillavano mostrandogli il vuoto con cui le aveva riempite. Se tutto era cambiato all'improvviso, che fine aveva fatto la sua vita così tranquilla da avvicinarsi inequivocabilmente alla morte?

Non trovava nessuna spiegazione e forse non c'era.

Giovanni si alzò e provò una leggera nausea. Si diresse lentamente verso il bagno, appoggiò le mani al lavabo sentendosi venire meno. Attese qualche secondo prima di trovare il coraggio d'affrontare il suo sguardo riflesso nello specchio. Si sforzava di tendere le braccia, cercando di sollevare la testa in modo da potersi guardare nello specchio.

Si sforzava ma ogni tentativo appariva inutile, condannato ad abortire prima ancora che si trasformasse in movimento. Ad un tratto la muscolatura solida delle braccia si contrasse, le mani si trovarono a stringere con forza un punto d'appoggio e Giovanni sollevò bruscamente la testa.

La prima cosa che vide furono gli occhi. Non erano più grigi come il giorno prima, inspiegabilmente ora gli apparivano azzurri, penetranti e profondi, tanto diversi da come se li ricordava. I capelli folti erano percorsi da un movimento ondulare che trasmetteva al viso un'espressione decisa. La bocca non più carnosa appariva ora ben definita, regolare. Ai suoi lati si intravedevano due piccole linee verticali che l'abbracciavano, due piccoli solchi profondi che gli donavano un'espressione divertita ma non ironica. Il naso regolare e simmetrico si adattava perfettamente al viso e restituiva un'impressione d'armonia.

Giovanni era senza parole. Quel viso e quel corpo giovanile non gli ricordavano nessuno che conoscesse o avesse conosciuto. Chi era quell'uomo che lo osservava con i suoi occhi? Come poteva ricostruire il passato di un'immagine riflessa che non sapeva a chi appartenesse? Le mani erano diventate rosse per lo sforzo di stringere il bordo in ceramica del lavabo. Giovanni si rilassò, lasciò rifluire il sangue e le mani a poco a poco tornarono del loro colore naturale.

In fondo quella situazione incredibile gli faceva paura, si sentiva come se all'improvviso il suo mondo ordinato gli volesse crollare addosso e del suo passato non rimanessero che dei detriti e delle macerie coperte di polvere, un pulviscolo persistente che s'incollava ai suoi ricordi, alle sue speranze, alla sua vita di prima che ora non esisteva più. Adesso non era più la stessa

persona, anche Milena avrebbe fatto fatica a riconoscerlo! La gioia iniziale si trasformò in disagio e l'ansia s'impadronì di lui.

Ora tutto era differente, nulla era più al suo posto. Non era facile accettare di mettere in discussione la propria vita, così triste, trasparente e fragile come un vaso di cristallo, piedi di metallo corrosivo.

In pochi attimi ogni cosa era cambiata, l'immagine del suo viso, il suo corpo, i suoi occhi che ora vedevano diversamente, la sua vita.

Per la prima volta da molto tempo si sentiva leggero ed era come se si fosse liberato da un peso che lo aveva sempre schiacciato. Non gli era facile accettare quella trasformazione ma gli sarebbe stato ancora più difficile ritornare indietro, rientrare nello stesso uomo di prima. Si sedette sul bordo del letto aspettando che succedesse qualcosa. Come si sarebbe comportato Giovanni di fronte a quell'imprevisto?

Non si sarebbe mosso, avrebbe solo aspettato. In fondo era sempre stato un uomo tranquillo, non aveva mai amato le sorprese, non chiedeva molto alla vita, chiedeva solo una vita. Giovanni aveva sempre temuto le emozioni, aveva tenuto tutto dentro di sé ed a poco a poco aveva finito per non lasciare più spazio nel cuore. Aveva dimenticato che cosa vuol dire rischiare, aveva avuto solo paura di vivere.

Fuori aveva cominciato a cadere una pioggia fine e se Giovanni restava in silenzio senza muoversi, poteva ascoltarne il ticchettio sulle tegole del tetto. Si mise a riflettere.

Si rendeva conto che ora più che mai avrebbe avuto bisogno di crearsi una nuova identità. Una nuova? Non era poi così sicuro di averne mai posseduta una, troppo interessato a mostrare agli altri ciò che gli altri si aspettavano da lui.

Ora doveva per forza procurarsi un altro documento con una nuova foto e questo non era certo un problema per lui che di ambienti con il suo lavoro, ne aveva dovuti frequentare di tutti i generi.

Rimaneva il lavoro e la famiglia! Al giornale erano abituati alle sue sparizioni, i suoi orari non erano mai stati regolari ed in fondo l'importante era che le foto arrivassero e fossero buone. In seguito si sarebbe dovuto cercare un altro lavoro in un altro giornale ma non era questo che lo spaventava.

E Milena l'avrebbe almeno riconosciuto al telefono? Forse anche la sua voce si era modificata, non riusciva ancora a rendersene conto ma alla prima occasione l'avrebbe capito!

Improvvisamente si sentì più tranquillo, era come se il pensiero di essere un altro uomo gli regalasse la sensazione irripetibile di entrare in un'altra vita non più scritta e le cui varianti ed incognite sarebbero state infinite. Si rendeva conto che non poteva lasciarsi prendere dall'euforia ma non avrebbe permesso a niente ed a nessuno di guastargli quella opportunità irripetibile che gli veniva offerta.

Guardò l'orologio, era ora di muoversi. Si vestì, preparò la borsa. Ad un tratto ebbe un attimo di indecisione, la mano sul telefono aspettando che un impulso nervoso gli facesse sollevare la cornetta. Doveva telefonare a Milena, non poteva rimandare!

Gli ritornò in mente il suono della sua voce, sempre un po' catarrosa per via delle troppe sigarette e con quella «erre» che deformava le parole e lo faceva sentire a disagio! E poi, aveva mai veramente ascoltato la sua voce? Quando parlava con gli amici, non prestava attenzione ai suoni che produceva, troppo occupato a dare un senso alle parole che gli sfuggivano dalla bocca. La sua vita era sempre stata troppo piccola per poter abbracciare o solo considerare delle emozioni astratte come il suono delle parole. Il suo mondo si fermava là dove il suo sguardo arrivava.

Ora i suoi pensieri scorrevano veloci. Si sentiva bene nel suo nuovo corpo e riusciva a godere del piacere che gli davano quelle sensazioni che non ricordava o che non aveva ancora vissuto. Giovanni si decise a comporre il numero di casa e dopo alcuni istanti di attesa rispose Milena.

- Ciao, sono io! Tutto bene? - Gli capitava tutte le volte che parlava a Milena di sentirsi impacciato, come se dopo tutti quegli anni di vita in comune, la considerasse ancora un'estranea. L'aveva mai realmente amata? La risposta gli sfuggiva!

- Ah, sei tu! Cominciavo quasi a preoccuparmi, non mi hai lasciato detto niente. - Milena nel corso degli anni si era dovuta abituare alla distrazione di Giovanni.

- Scusami Milena ero in ritardo come al solito e non mi è venuto in mente d'avvertirti!

- Tanto me lo immaginavo, non cambierai mai! Quanto starai via questa volta?

- Non ne ho la più pallida idea ma penso di averne per diversi giorni! Ti darò un colpo di telefono, quando saprò qualcosa di più preciso.

- Copriti, mi raccomando! Ti si è già abbassata la voce e non vorrei che ti tornasse la bronchite.

- Non preoccuparti Milena, starò attento!

- Ricordati che il fine settimana lo passo dalla mamma coi bambini. Se torni prima, dovrai fare a meno di noi per qualche giorno.

- D'accordo! Salutami i ragazzi. - Giovanni riattaccò il telefono. Si sentiva triste e non era la nostalgia per la famiglia che gli provocava quella melanconia che gli faceva venire voglia di piangere. Ogni volta che si trovava a parlare con Milena, dopo si sentiva svuotato. La considerava una conoscente, forse un'amica e come nel caso di suo fratello, nel suo rapporto con lei provava la sensazione di non riuscire ad esprimere i suoi sentimenti. Ma li possedeva quei sentimenti o si era talmente inaridito da pensare soltanto al suo piccolo mondo senza finestre?

In fondo che cosa avrebbe desiderato di più da Milena? Forse la passione o l'amore che lui non era mai stato in grado di darle? Che cosa pretendeva da una vita senza calore, forse che gli venisse offerta in dono la fiamma per accenderla?

Giovanni ora era diverso. Riusciva finalmente a ripercorrere quei frammenti della sua vita che giacevano dispersi ai suoi piedi, mescolati nella sua testa. Finalmente trovava il coraggio di seguire con la mente i ricordi che non amava e lasciava sfilare davanti a sé tutte le paure che lo avevano fatto sentire piccolo, piccolo.

Ed aprire gli occhi gli faceva male, le lacrime scendevano e la lingua le raccoglieva per assaggiarle, come quando era bambino. Giovanni pensò: «da quanto tempo non riesco più a piangere? Da talmente tanto che ne ho perso il ricordo! »

Ora scorrevano davanti ai suoi occhi i visi di Francesca e Simona, Lucia ed Ivana portando nelle loro mani dei brandelli della sua vita, visi di donne, occasioni mancate, paura di rischiare.

Ma ora tutto era cambiato! - si ripeteva Giovanni.

Non sarebbe stato facile rinventarsi una vita, slegata da quei vincoli che sempre il passato crea pur di imbrigliarti in una vita normale, ma valeva la pena di vedere il risultato.

E Milena avrebbe accettato il cambiamento? Ed i suoi figli come avrebbero reagito? In ogni caso a quelle domande non aveva una risposta ed allora non gli restava che andare avanti.

Si alzò dal letto, prese la borsa ed uscì dalla stanza.

Una volta in macchina controllò la carta stradale. La direzione era Camaiore, ne era sicuro. Si rendeva conto che in qualsiasi momento avrebbe potuto trovare la strada sbarrata od ancora

peggio franata ma aveva la ferma intenzione di non fermarsi. Doveva raggiungere quei paesi isolati e che ancora aspettavano i primi soccorsi e lo avrebbe fatto in un modo o nell'altro.

Strano, per la prima volta aveva dimenticato l'aspetto meno umano del suo lavoro, quel dover solo documentare ed a tutti i costi l'immagine di tragedie che di spettacolare non avevano niente. Giovanni pensava alla morte di uomini, donne e bambini che non aveva mai avuto occasione di conoscere o voluto conoscere, la perdita delle loro case, di tutto quello che avevano posseduto anche dei ricordi cancellati dal fango.

Era forse la prima volta che provava delle emozioni nel suo lavoro. Per riuscire a sopportare il suo lavoro, aveva imparato a nascondere i sentimenti mostrando solo il suo lato cinico.

Aveva sempre pensato che fosse essenziale conservare un certo distacco, vedere nell'avvenimento solo la fredda cronaca.

Se si fosse lasciato trasportare dal sentimentalismo si sarebbe trovato a dover partecipare in prima persona a tragedie che lo avrebbero fatto soffrire, influenzando l'obiettività di un'immagine che doveva mostrare solo i fatti, niente di più. Così aveva sempre pensato!

Ora si chiedeva come avesse fatto tutti quegli anni a resistere alla tentazione di condividere delle emozioni umane, non facendosi coinvolgere dalle immagini che fissava il suo occhio meccanico. Ecco perché alle sue fotografie mancava un'anima! Non ce l'avevano, solo perché Giovanni non possedeva un cuore tanto spazioso da essere riempito ed era rimasto vuoto come la sua vita. Quanto tempo spercato dietro le spalle, quanti rimpianti e lacrime non versate e quale ricordo conservava della sua vita? Due occhi che non avevano saputo piangere, un cuore che aveva saputo solo pompare il sangue e delle piccole rughe ai bordi degli occhi che con il passare del tempo, si erano solo approfondite ogni anno un po' di più.

Guardò i suoi occhi nello specchietto retrovisore. Come i ricordi della sua vita precedente, anche le rughe erano state spazzate via, rimaneva solo un'ombra del loro passaggio ai lati degli occhi.

Intanto la strada si era fatta difficile e le ruote della macchina scivolavano sul fango, lanciando delle piccole pietre che andavano a sbattere contro la lamiera della carrozzeria. Quando divenne impossibile proseguire, Giovanni si fermò e decise di continuare a piedi. Non doveva mancare molto al primo paese.

La marcia si rivelò faticosa. Il fango aveva coperto il manto della strada rendendolo scivoloso e dei rivoli di acqua scura scorrevano andando a confluire in pozze che la terra non poteva più assorbire. Quell'umidità stagnante penetrava nelle sue ossa e se si fermava a respirare, percepiva quell'odore tipico di legno marcio che si sfalda al tocco della mano. Quell'odore familiare portava con sé delle immagini lontane nel tempo, di un bambino che raccoglieva funghi fiutandoli con il suo naso un po' a patata

Lo vedeva inseguire i suoi genitori e con l'insistenza tipica di ogni bambino chiedere ad ogni istante: «è buono da mangiare questo? E questo?» Di quale dei due Giovanni facevano parte quei frammenti odorosi di un passato che faceva fatica a ricordare? Ma era poi davvero tanto importante saperlo?

Giovanni cominciò a sentire la stanchezza, quando finalmente gli parve di scorgere i muri di una casa.

Nel giardino regnava una quiete irreale, non vi erano tracce degli abitanti della casa ma si capiva che qualcosa di innaturale era accaduto. Un albero sdraiato nel mezzo del giardino, sembrava riposasse e già le sue foglie avevano cominciato ad accartocciarsi e la vita lo stava lentamente abbandonando. Giovanni alzò gli occhi e capì che quel silenzio aveva una sua spiegazione. Allora si rese conto che la parte posteriore della casa era stata travolta, rimanevano solo delle pietre pericolanti che sembravano oscillare leggermente, seguendo

l'alito del vento che increspava le chiome degli alberi. Si guardò intorno, alla ricerca di un rumore, il suono di una voce, qualcosa che gli desse la sensazione di essere vivo. Cominciò a scattare una foto, poi un'altra ed ogni scatto gli procurava un gusto amaro in bocca, come se si sentisse colpevole per quanto era accaduto. Ed intanto pensava: « che cosa ci faccio qui? » e gli sembrava di essere uno sciacallo che sbianca le ossa già spolpate da altri animali, l'ultimo anello di una catena che la vita impone ma che non riusciva più sopportare.

- Come ho potuto vivere fino a questo momento senza partecipare al dolore, senza provare emozioni? - si domandò con rabbia ma non sapeva trovare una risposta.

Ad un tratto il vento cambiò direzione e gli fece giungere il suono di un pianto prima lontano, poi via via, più chiaro e distinto. Da dove provenivano quei singhiozzi strozzati, rotti solo dal respiro che sembrava prendere fiato?

Giovanni seguì i suoi piedi che lo conducevano al di là del muro che separava i due giardini. Anche qui la scena che si presentò davanti ai suoi occhi era l'immagine della furia che era passata portandosi via ogni cosa al suo passaggio. Dell'antica casa non restavano che dei detriti ricoperti da una melma appiccicosa, un odore di marcio che s'incollava ai vestiti.

Un uomo rovistava silenziosamente tra le rovine di quella che era stata la sua casa, cercando qualcosa da salvare. A destra della casa vi era una piccola radura da cui era stata sradicata completamente l'erba. Tutto era invaso dal fango che si attaccava ai piedi, alle mani, alla gola. Nel mezzo giaceva una tavola di legno capovolta, una gamba era stata divelta e delle sedie non vi era traccia. L'acqua scura filtrava tra un asse e l'altra, impregnando completamente il legno. Giovanni percepì ancora una volta l'odore dei funghi.

Ripose la macchina fotografica nella sua borsa e senza fare rumore si avvicinò alla donna che piangeva, abbracciata alla figlia. Non voleva rompere l'intimità del loro abbraccio, non voleva interrompere il silenzio che era sceso come una nebbia fitta, voleva solo capire dove era stato tutti quegli anni. Si rendeva conto che non era la prima volta che udiva un pianto anche se forse era la prima volta che si fermava ad ascoltarlo. La morte, la distruzione, la disperazione avevano sempre fatto parte della sua vita e si era talmente assuefatto alle immagini di dolore da spogliarle completamente di ogni valore umano. Erano diventate delle forme senza spessore che lo attraversavano senza toccarlo, lo avevano appena sfiorato e poi erano scomparse, inghiottite dal suo egoismo.

Quelle persone non gli chiedevano della pietà, solo comprensione, non parole svuotate dei loro sentimenti ma solo dei sentimenti. Senza dire una parola si avvicinò all'uomo che continuava imperturbabile nel suo lavoro di recupero. Lentamente cominciò a ripetere i gesti dell'uomo, come se esistesse tra loro una corrispondenza muta in cui il silenzio diveniva una forma di dialogo. Cominciò a scavare nella terra, le mani urtarono un oggetto tagliente e si ferirono. Giovanni non sembrava preoccuparsi, rovistava nella terra smossa come se si nascondesse lì un tesoro da riportare alla luce.

Cominciò a piovere fitto. Nessuno sembrava accorgersene, nessuno aveva fretta, i gesti si ripetevano e le gocce d'acqua scivolavano dolcemente lungo le pietre lucide. Le nuvole scure s'inseguivano seguendo le correnti e dal basso apparivano come degli aquiloni senza fili che s'incrociavano in una danza vorticoso. Giovanni si ricordò che se era giunto fin lì, era il suo lavoro che ve lo aveva portato.

Doveva decidersi a finire quello che aveva iniziato ma questa volta lo avrebbe fatto a modo suo. Nessuna immagine ricercata per l'effetto che avrebbero potuto provocare, solo delle immagini dure, senza falsi sentimentalismi, scattate non con gli occhi che sono ciechi ma con il cuore che batte. Avrebbe rispettato il dolore e l'infinita tristezza dei visi che gli apparivano come la testimonianza della tragedia che era avvenuta, portandosi dietro come sempre i suoi

orrori, le sofferenze ed i suoi pianti, la morte che resta l'ultima compagna. Ogni vita aveva un prezzo, quanto avrebbe dovuto pagare la sua?

Non aveva scelta e poi si sentiva pronto a rischiare. In fondo non gli restava che vivere e lasciarsi condurre dalla consapevolezza di essere finalmente diventato un uomo con le sue debolezze da accettare, le sue paure, i suoi sogni e con l'illusione di avere sempre un'occasione per cambiare il corso della vita. L'ultimo scatto lo fece ad occhi chiusi.

Gli amori di Sandra

Sandra quasi quarant'anni.

Seduta al tavolo della cucina guarda distratta la strada. Ed intanto pensa. Forse il suo sguardo non segue una direzione precisa ma si perde riflesso nella porcellana della tazza che dilata la sua immagine e la fa sembrare sorridere.

Il suo sguardo segue il vapore che sale e lasciando scorrere i pensieri, le appaiono le immagini degli uomini che sono passati nella sua vita o che si sono fermati nel suo letto solo per un breve istante.

Quanti sono stati dei veri amori ? Quanti le hanno scaldato solo i piedi ed il corpo che ora non riesce più a provare delle emozioni, che alle volte lei stessa non riesce più a sentire?

Si sforza di ricostruire quei visi e quei corpi che non conservano più niente di fisico, della stessa sostanza dei sogni e si chiede che cosa le abbia impedito d'avere una vita normale, una famiglia con cui dividere una vita che ora le sembra così vuota.

Si osserva le mani che hanno perso la loro morbidezza con gli anni e si sente un po' stanca, come se i ricordi l'avessero svuotata e la facessero sentire ancora più triste.

C'era stato un momento nella sua vita in cui si era detta "forse è la volta buona", poi tutto era tornato senza colore ed i gesti e le parole erano stati risucchiati da quella quotidianità che le dava la nausea.

Solo prima di addormentarsi le tornava alla mente il viso del marito e le espressioni che assumeva quando era nervoso o stanco, quella sua durezza che non concedeva alla vita, alla loro vita, neanche un momento di dolcezza ma almeno di lui ricordava oltre al viso anche il nome.

Di altri non riusciva nemmeno a ricordare quello e si faceva rabbia perché in fondo qualcosa c'era stato tra di loro, delle carezze, dei baci e due corpi avvinghiati che seguivano il ritmo dei sensi che sembravano essersi svegliati, alla ricerca di un piacere che anche per un attimo le avrebbe fatto dimenticare la sua solitudine. "Meglio sola che un'altra delusione" ed era necessario ripeterselo con forza per convincersi che poi in fondo restare sola non era poi tanto male. Ed allora si riaffacciavano i ricordi galleggiando come una pietra pomice con i suoi pori vuoti e senza peso, senza odore e colore.

E così era accaduto ed era rimasta sola. Forse era stata la paura d'avere bisogno di un'altra persona con cui dividere qualcosa di più che non il letto o il timore di dovere aprire quella parte di se stessa che rimaneva forzatamente nascosta, perché la faceva sentire più debole e indifesa. O forse le delusioni che aveva provato e che l'avevano ferita. Ed il tempo era passato facendo perdere le sue tracce!

Sandra non era più giovanissima. Sentiva che qualcosa stava cambiando nel suo corpo, le si gonfiavano i piedi senza una ragione apparente, alle volte l'assaliva una profonda tristezza e non riusciva a fermare le lacrime.

Altre volte sentiva un brivido caldo che penetrava nel suo corpo e circolava impetuosamente, regalandole la sensazione esaltante d'avere la vita ai suoi piedi o le faceva vedere la sua vita rotta in tanti piccoli pezzi. E poi inevitabilmente ritornava la tristezza.

Ecco, adesso ad esempio i piedi le facevano male e quel dolore così reale la riportava indietro facendole riattraversare la porta rimasta socchiusa e mandandola a sbattere contro il muro, come una farfalla attirata dalla luce. E quella luce le feriva gli occhi.

Guardò dalla finestra le persone che sfilavano lungo la strada. Camminavano distrattamente senza prestare attenzione ai rumori della città, ai visi che passavano davanti a loro, agli occhi di Sandra che li osservava dalla finestra.

Da un po' di tempo aveva preso l'abitudine di immaginarsi la vita di persone sconosciute che incrociava per strada. Alle volte quel gioco diventava tanto serio da convincerla di poter entrare realmente nella loro vita e così pensava di trovare delle analogie con la sua vita ed in fondo illudersi la faceva sentire meglio.

Ma non era più una bambina e si rendeva conto che quello strano gioco nascondeva una speranza a cui appigliarsi, forse solo un amore in cui ancora sperare.

E più si dava da fare, più cercava e più sentiva crescere l'insoddisfazione.

Allora cominciava a mangiare senza potersi controllare, ad ingozzarsi fino alla nausea tanto da voler vomitare, a rimpinzarsi senza nemmeno sentire il sapore delle porcherie che riusciva ad ingurgitare. E più mangiava più si sentiva depressa e le veniva voglia di piangere.

Da un po' di tempo poi dormiva male e poco ed al risveglio si sentiva tanto stanca che le veniva voglia di rinunciare alla giornata, ficcarsi sotto le coperte, immergere la testa nel buio ed aspettare.

“ Sono solo stanca ”, continuava a ripetersi ma sapeva che era solo una scusa anche se il suo lavoro non era certo riposante. Alcuni anni prima aveva creato un'associazione di sostegno psicologico alle donne che avevano subito violenza ma si rendeva conto che non sarebbe stato onesto addossare tutte le responsabilità del suo malessere, ad un lavoro che alle volte la sfiancava lasciandole un peso sulle spalle, un crampo nello stomaco.

La realtà contro cui si scontrava era alle volte tanto dura da risucchiarle anche le energie di cui aveva bisogno per cercare di conservare uno straccio di vita. E quando lo si strizzava ne uscivano solo delle piccole gocce scure e si sfilacciava.

E quando le parole non bastavano più a dire quello che provava, allora si chiudeva in un silenzio sordo da cui anche i suoni delle parole erano esclusi, troppo ingombranti per essere ascoltati, troppo rumorosi per essere sopportati.

Poi arrivava la sera e si sentiva distrutta. Il rumore del silenzio la feriva quanto il buio della notte che l'avvolgeva ed allora si guardava attorno sperando che il tempo passasse dimenticandosi di lei.

In quei momenti pensava che morire non le avrebbe fatto paura ma in fondo era solo una menzogna e quando il malessere ritornava, sperava solo che tutto finisse velocemente.

Arrivò al punto di non sopportarsi più e decise di ricorrere ad un medico nella speranza che almeno lui capisse quale fosse la causa del suo malessere. Ed il medico era stato chiaro: la menopausa.

Aveva sempre pensato d'essere pronta ad affrontarla ma allora era ancora così lontana ed ecco che improvvisamente si era presentata senza lasciarle nemmeno il tempo di prepararsi.

Sarebbe cambiato qualcosa non accettandola? Probabilmente nulla! Sara si ricordava molto bene di quando sua madre si era trovata nella stessa situazione e quando chiudeva gli occhi riusciva ancora ad immaginarsela mentre si sporgeva dalla finestra, cercando di trovare un rimedio a quelle maledette vampate di calore.

A lei capitava la stessa cosa e non riusciva più a sopportare quelle strane reazioni di un corpo che sembrava non funzionare più come una volta. Rivoleva il suo corpo, lo esigeva ma chi avrebbe potuto restituirglielo?

Quella notte Sara, sdraiata nel suo letto, non riusciva a prendere sonno e si girava irrequieta senza trovare una posizione che le desse un po' di pace.

Quando non riusciva ad addormentarsi e succedeva sempre più spesso, cominciava a pensare. Non che questo l'aiutasse a prendere sonno ma almeno le dava la sensazione di non sprecare completamente il suo tempo.

E quando si metteva a pensare, inevitabilmente tornavano ad affacciarsi i ricordi legati agli uomini che erano entrati ed usciti dalla sua vita. In quel momento della vita in cui si ritrovava ad essere sola, si meravigliava di ripensare senza rancore ad alcuni dei suoi uomini che non avrebbero meritato nemmeno il ricordo. Sì, alcuni non si erano comportati molto bene anzi avevano dimostrato un tale egoismo che Sandra avrebbe fatto meglio a dimenticarsi di loro o almeno avrebbe dovuto ricordarli solo con disgusto e rancore. Ma la solitudine la rendeva vulnerabile ed in fondo, forse avrebbe preferito una relazione destinata a fallire piuttosto che un vuoto da riempire e senza sapere come.

Il problema era che Sara si era fatta più esigente con il passare degli anni. Forse aveva vissuto troppe esperienze negative e si era troppo indurita. Anche sul lavoro doveva continuamente confrontarsi con il campionario di violenze che si nascondevano tra le pareti domestiche e ciò non l'aveva certo aiutata a trovare un suo equilibrio. Conosceva la violenza e non solo per sentito dire, l'aveva vissuta sulla sua pelle e la riviveva ogni giorno quando apriva i giornali, quando rispondeva alle telefonate di donne che parlavano con la voce strozzata dal pianto e si sentivano colpevoli quasi non fossero loro ad avere subito violenza.

Non passava giorno che sul suo tavolo comparisse il fascicolo di una donna maltrattata, picchiata, ferita o violentata e quasi sempre si trattava « di cose successe tra i muri di casa e non sono affari tuoi », come molti non si stancavano di ripeterle, come se l'intonaco ed i mattoni arrestassero le grida di dolore, i pianti, gli insulti, i calci ed i pugni.

Quando Sara leggeva i referti medici si rendeva conto di avere avuto più fortuna di tante altre donne, in fondo suo marito si era solo disinteressato di lei dal momento che lei secondo suo marito, aveva pensato solo alla sua carriera e non aveva voluto dargli nemmeno un figlio.

Ancora ora si domandava che genere di padre sarebbe stato un uomo privo di emozioni che limitava la sua visione del mondo solo a ciò che voleva ottenere dagli altri e che non conosceva il gusto del piacere e non vedeva altro che un orizzonte lineare e senza volume come le sue percezioni, le sue emozioni.

Sandra non è che non avesse desiderato un figlio, aveva solo fatto una scelta e piuttosto di essere una madre inesistente, aveva preferito non esserlo anche se le era costata molto una tale scelta e solo lei sapeva quanto.

Un figlio voleva dire disponibilità, tempo, energie e sacrifici ed il suo lavoro l'assorbiva talmente che non sarebbe stato possibile conciliare le due vite, personale e familiare con il suo lavoro.

Aveva fatto la scelta giusta? "Un figlio lo si fa in due" pensava. Sarebbe stato onesto nei confronti del bambino averlo solo per soddisfare quel sentimento materno che ogni donna possiede?

Che vita sarebbe stata senza un padre e con una madre nemmeno a metà tempo? Che diritto aveva di fare una scelta il cui prezzo maggiore non l'avrebbe certo pagato lei?

Come avrebbe potuto guardarlo in faccia senza sentire che l'aveva voluto solo per raggiungere la sua completezza emozionale? E pensava a tutti i bambini costretti a crescere da soli e vedeva il loro sguardo triste, i loro occhi che non brillavano e gli dicevano, "chi ha rubato i miei sogni, chi mi ha fatto dono di questa solitudine che non riesco a riempire!".

Sandra cercava tra i visi dei suoi uomini la persona con cui avrebbe potuto e voluto fare un figlio e si faceva solo del male.

Se si guardava indietro non vedeva che il loro egoismo e sentiva d'essere stata considerata troppo spesso un accessorio alla loro vita. Si era sentita troppe volte usata, della carne con cui fare del

sesso male e velocemente, un orgasmo atteso inutilmente ed un'eiaculazione troppo veloce ed un dopo senza parole, senza emozioni, solo una frustrazione amara nella bocca.

All'inizio aveva pensato fosse colpa sua, «la donna è talmente abituata a sentirsi colpevole», aveva pensato.

Una volta, va bene poteva accettare che fosse stata sua la responsabilità, che non si fosse lasciata andare, trasportare come si dice. Una seconda volta si era detta non c'è amore ed allora che cosa pretendo ma la situazione si era ripetuta e Sandra aveva cominciato ad avere dei dubbi.

Allora aveva cominciato a chiedersi se le sue difficoltà nell'avere un orgasmo non fossero legate più all'egoismo dei suoi uomini piuttosto che ad una sua reale difficoltà.

E quando arrivò a trovare logica questa sua scoperta si rese conto di quanto tempo aveva perso inseguendo l'illusione di voler essere amata e non solo usata.

A Sandra capitava spesso di chiedersi come facessero le donne così spesso a doversi confrontare ad uomini meschini, egoisti, egocentrici e che nemmeno sotto le lenzuola riuscivano a concedere qualcosa che non fosse il loro piacere, un piacere così effimero e rapido, meccanico e che il più delle volte non si rivelava altro che un esercizio di potere, di sopraffazione.

Cominciò a pensare a tutti gli appuntamenti mancati o disdetti all'ultimo momento, agli esperimenti di convivenza in cui si era ritrovata quasi sempre ad assumere il ruolo di una madre che deve proteggere, sostenere e capire un uomo che col passare del tempo le ricordava sempre di più un figlio viziato.

" Che cosa ho fatto di male per meritarmi questo" si domandava Sandra e non sapeva cosa rispondere. Perché le donne si sprecano così e s'innamorano quasi sempre della persona sbagliata sapendo che la loro scelta le farà soffrire?

Forse era solo la paura della solitudine, del silenzio da riempire ma se questo silenzio si riempie solo di urla, pianti e insulti ed alle volte di sberle, pugni e calci, valeva la pena di riempirlo?

Sandra si era trovata solo una volta in quella situazione ed in fondo era stata più fortunata di tante altre donne che accettavano di subire per i figli, perché non avevano abbastanza soldi per poter fuggire e rifarsi un'altra vita, perché una certa cultura considera indissolubile il vincolo del matrimonio, perché la legge non protegge abbastanza le vittime, perché la paura è più forte del dolore.

Quando si trovava a scavare nei ricordi, aveva la tendenza a costruire una sorta di catalogo mentale, a dividere i suoi uomini più per i loro difetti che per i loro pregi e questo la infastidiva e la faceva sentire colpevole per tutte le volte che si era sbagliata.

Allora cercava di convincersi che in fondo non sempre era andata così male e quando cercava qualcosa da salvare, le riusciva difficile trovarla.

Si concentrava chiudendo i pugni, si mordeva il labbro inferiore e si sforzava di ricordare e qualche volta dei brandelli di memoria si affacciavano, liberando delle sensazioni che pensava di avere ormai perso.

Antonio avrebbe voluto da lei un figlio e come uomo non era poi male. Sapeva farle piacere ed era affettuoso, sapeva ascoltarla e parlava poco di sé. Non faceva progetti perché non avrebbe potuto realizzarli, erano sí legati dall'affetto ma non dalla complicità.

Anche a letto entrambi sapevano ciò che ognuno si aspettava dall'altro e cercavano di non deludersi, "d'essere all'altezza" ma era più un'abitudine che un piacere e tutto talmente prevedibile che entrambi si meravigliavano di accontentarsi di così poco;

Sandra aveva deciso che non avrebbe avuto un figlio con lui perché in fondo sapeva che era solo una questione di tempo e si sarebbero stancati di quel rapporto che viveva solo di affetto.

Le venivano allora in mente tutti i discorsi fatti con le amiche sull'importanza che la passione rivestiva in una relazione di coppia e sorrideva Sandra al pensiero di quante sciocchezze o solo parole inutili fossero state dette.

Ritornava a sfogliare la sua lista di uomini e lasciava scorrere la sua mente, pronta a fermarla con il suo dito immaginario.

Ed ecco che il dito si arrestava su di un nome che pensava di avere dimenticato. Dario era simpatico, affascinante e con un senso dell'umorismo che poteva sembrare a primo acchito, cinismo ma era sufficiente conoscerlo un po' meglio e ci si sarebbe accorti che l'ironia era la sua arma di difesa contro la sua incapacità d'essere come gli altri.

Dario era stravagante, imprevedibile, non si poteva contare su di lui per l'aspetto pratico delle cose eppure dal punto di vista affettivo e come sostegno morale era una vera roccia e si poteva stare sicuri che non si sarebbe stati traditi da lui.

Una vera roccia che non poteva essere scalfita, la pioggia scivolava via in un rivolo, il fuoco l'anneriva ma non la sbriciolava, il vento le sbatteva contro e veniva respinto e la terra faceva parte di lui, saldo e dritto coi piedi ben piantati per terra.

Vi era in lui questa contraddizione, resistente, sicuro era uno scudo di protezione ma d'altra parte privo totalmente di quel aspetto pratico che gli avrebbe dato un volume reale, così lontano dai problemi di tutti i giorni, dalle paure che alle volte ci rendono insopportabili tutti i giorni uguali agli altri.

Ora Sandra si chiedeva perché si fossero separati ed il ricordo ormai così lontano non l'aiutava a capire.

Forse Dario era stato l'unico uomo che avesse realmente amato ed era stata la paura di dover dare molto e di chiedere troppo che l'aveva resa insofferente, che la faceva sentire irritata contro quell'uomo che le offriva la sua forza senza chiederle niente in cambio.

Era stata forse la paura di dovergli essere riconoscente e questo l'aveva fatta sentire più vulnerabile ed in debito e questo non lo sopportava.

«Quello che avvelena i rapporti è la paura di essere lasciati », pensò Sandra «e questo ti fa commettere l'errore di perdere la tua indipendenza e di voler essere come ci si immagina che l'altro vorrebbe.»

Si comincia a chiedere troppo, a pretendere che l'altro si muova, agisca, parli e senta come ci aspetteremmo da lui e poi ci si stanca, l'incantesimo è finito.

Era stato amore? Adesso che Sandra aveva dovuto imparare a controllare le sue emozioni, non era più sicura di sapere cosa fosse effettivamente l'amore. E poi se la risposta fosse stata sí, non si sarebbe sentita ancora peggio?

E poi con il passare degli anni tutto si era fatto più complicato e non poteva più nascondere di provare invidia per gli uomini e poi considerava la vita ingiusta.

Perché un uomo maturo può ancora desiderare un figlio e trovare una donna molto più giovane che voglia darglielo ma per una donna e per di più in menopausa, le cose cambiano.

In fondo Sandra aveva sempre pensato con un certo disgusto all'egoismo di quegli uomini di una certa età che ad un tratto decidevano di farsi una nuova famiglia, d'avere un figlio per soddisfare il proprio egoismo ed egocentrismo, di sbattere in faccia alla vita, agli altri la propria rivendicazione di essere ancora vivi ed in grado di procreare. " E il figlio non è importante?" si domandava stupita Sandra.

Forse non gli mancherà niente ma si ritroverà un padre nonno che farà di lui un piccolo adulto in scala ridotta che dovrà realizzare le ambizioni e si porterà dentro le angosce di suo padre..

" Forse aveva ragione mio marito quando mi accusava di essere troppo rigida ", si diceva Sandra mentre guardava dalla finestra.

" Ma se essere rigida vuol dire essere onesti, essere giusti od avere ancora una moralità che ti impedisca di usare gli altri per affermare il proprio potere, allora preferiva difendersi da quella accusa piuttosto che accettare supinamente una scelta che considerava moralmente ingiusta.

" Gli uomini fanno quello che vogliono e se hanno una relazione con una donna molto più giovane vengono ammirati ed invidiati ma se è una donna a farlo, allora che cosa dice la gente? " E Sandra conosceva la risposta.

In fondo e se ne rendeva conto, quello che Sandra pensava era scontato, forse banale eppure la infastidiva lo stesso, anzi alle volte le faceva crescere una tale rabbia che a fatica si tratteneva dallo spaccare qualcosa.

Dopo si sarebbe sentita meglio ed avrebbe scaricato la sua rabbia e poi? Poi avrebbe continuato a portare in sè questo rancore sordo ed avrebbe continuato a dirsi « meglio sola !»

E quando s'irritava le tornava in mente il volto del marito, troppo occupato per concedere qualcosa alla loro vita, troppo preso a vivere nel suo piccolo mondo per potersi interessare alla vita degli altri, alla vita di Sandra.

Aveva mai avuto momenti di tenerezza o parole di dolcezza verso di lei? Non se lo ricordava ed in ogni caso perché l'aveva sposato se non l'aveva amato?

Quante domande e così poche risposte, quanti dubbi e nessuna sicurezza ma la vita era questa e forse era troppo tardi per cercare di cambiarla. Almeno avesse avuto un figlio, ora avrebbe avuto qualcuno con cui parlare!

Se la sua vita affettiva aveva dei buchi neri, molto era quello che andava salvato e guardandosi indietro e dentro, Sandra poteva dire di aver fatto un buon lavoro, di avere aiutato molte donne ad uscire da que tunnel senza fine che è la violenza subita.

Certo non aveva potuto trasformare la sua vita come avrebbe voluto ma almeno aveva tentato e come si dice " la speranza era l'ultima a morire".

Ancora adesso guardando dalla finestra appannata, Sandra s'immaginava una vita che le avrebbe offerto ancora delle sorprese, delle gioie e che valeva la pena di vivere solo per la speranza di stupirsi ancora e perché no, conservava ancora la speranza di trovare una persona con cui dividere quello che di meglio poteva dare, quello che solo ora aveva capito di poter offrire interamente, una vita da dividere, la sua umanità per colmarla.

La Cerimonia

I

« *C'è un tempo per vivere ed uno per morire. Oggi è un bel giorno per morire!* »

Alessandro non capiva perché gli venisse in mente un'idea così stupida ogni volta che chiudeva gli occhi, proteggendosi dal sole che lo infastidiva. Forse perché il suo amico Antonio era morto solo una settimana prima!

« *Ma che scempiaggini sto dicendo!* », pensò convinto Alessandro e non riusciva ad allontanare quel pensiero dalla testa.

Il sole già così caldo ed il cielo così limpido, era un bel giorno per la cerimonia funebre. Antonio avrebbe voluto vederla ancora, una giornata così!

Antonio! Quando cercava di ricordare il viso dell'amico, già gli sfuggiva o si deformava come se il tempo lo stesse cancellando a poco a poco dalla sua memoria.

Provava una sensazione di malessere, ma non poteva farci nulla. La polvere che il tempo deposita senza sosta, avrebbe coperto tutto lasciando solo il fantasma di un ricordo che poi la vita avrebbe fatto di tutto per cancellare completamente.

Voci sommesse si perdevano, trascinate da quel vento salmastro che bruciava gli occhi.

Che cosa ci facevano tutte quelle persone così differenti su quell'isola grande come un granello di sabbia, un bruscolino dentro l'occhio del mare?

Tutti lì raccolti, tutti gli amici di Antonio presenti alla cerimonia per la sua sepoltura, ancora una volta riuniti cercavano di ricordarlo, forse solo per non dimenticare.

Si guardò attorno, alcuni visi poteva riconoscerli, la maggior parte non li aveva mai incontrati ma in ogni caso non si sarebbe mai immaginato che fossero tanti gli amici di Antonio!

Di alcuni non avrebbe nemmeno saputo stabilire l'età, di altri guardando come erano vestiti, non riusciva a capire dove lo avessero potuto incontrare. Dove era stato tutti quegli anni, per perdere quella parte della vita di Antonio che non riusciva a ritrovare nella sua memoria?

Forse Antonio li aveva conosciuti in un caffè, in una stazione o durante le vacanze, ma Antonio non aveva mai amato viaggiare ed in fondo che importanza aveva, saperlo!

Eppure per Alessandro era come un gioco, non poteva resistere, era più forte di lui anche se si rendeva conto che sapere non lo avrebbe consolato, lo avrebbe fatto sentire ancora più solo.

Chi poteva essere quell'uomo un po' curvo che parlava con Sara, tenendole le mani? Forse un professore, le mani troppo lisce e curate perché si dedicassero ad un lavoro manuale, lo sguardo troppo serio, Alessandro si domandava che cosa avessero potuto avere in comune Antonio e quell'uomo.

Antonio era un uomo semplice con una venatura di tristezza negli occhi, taciturno, quando parlava non sprecava quasi mai le parole.

Alcuni anni prima aveva deciso di comprare coi soldi messi da parte, una piccola taverna su di un'isola greca, Folegandros poco più grande di uno sputo, in un villaggio che si trovava tra la montagna ed il mare. L'ombelico del mondo, come l'avevano soprannominata gli amici.

Tutti avevano pensato che fosse diventato un po' matto, « ma chi te lo fa fare di andare a perderti su quei quattro sassi arroventati dal sole? Pensi forse di essere diventato una lucertola? » lo canzonavano, ridendo di lui.

Solo ora Alessandro cominciava a capire la scelta dell'amico. Quando le giornate erano limpide come in quel giorno ed il vento s'infrangeva contro le rocce taglienti, la vista che si

riusciva ad abbracciare dal paese toglieva il fiato e l'isola appariva come una macchia scura che veniva ad interrompere lucentezza del mare.

Antonio come era finito su quell'isola di scogli che sembravano le lame di un rasoio, battuti da un vento dispettoso, colpiti da un sole che feriva gli occhi tanto era forte?

Nel corso degli ultimi anni Alessandro se lo era domandato spesso, ma non aveva mai trovato una risposta e forse neppure Antonio avrebbe saputo rispondere.

Forse un giorno, si era semplicemente accorto che il suo tempo si era messo a scorrere più veloce, le giornate più corte, i fogli del calendario strappati senza avere il tempo di vederli ingiallire, la sua vita si era messa a correre all'impazzata ed ogni giorno quando si svegliava, si sentiva un po' più stanco.

Allora si era fermato ed aveva preteso che gli fosse restituito il tempo perso, lasciato trascorrere o che gli era stato rubato. Non ne aveva più molto di tempo, lo sapeva e lo voleva tutto per sé.

Alessandro guardò il mare che dondolava dolcemente. Il vento aveva cominciato ad alzare degli spruzzi schiumosi che andavano ad infrangersi contro la scogliera lontana. Attorno a lui la polvere, strappata dalla terra arsa, volteggiava creando dei mulinelli che seguivano il soffio del vento.

Amava il mare come Antonio lo aveva amato, la sensazione che il suo colore cambiasse seguendo le stagioni, la pace che gli dava quando era calmo, l'inquietudine che gli trasmetteva quando era in tempesta e lo faceva sentire così piccolo ed inutile.

Né lui, né l'amico erano nati al mare ma avevano imparato a conoscerlo con il passare del tempo ed ora che si trovava lì per assistere al funerale sentiva d'essere ritornato a casa, quella casa che guardandosi indietro, sapeva di non avere mai avuto.

Il piccolo cimitero ortodosso con le sue semplici croci di pietra, la terra secca come una pelle squamosa e quel cielo di un azzurro violento, gli ricordavano la Sardegna dove aveva vissuto anni prima e dove aveva lasciato degli amici che lo attendevano sempre con gioia.

Inspirò profondamente gli odori che la primavera diffondeva, il mirto e la fillirrea con il suo aroma pungente, il timo ed il fico d'India che forse non aveva un suo odore, ma che lui cercava d'immaginare. Il suono delle campane della chiesetta bianca arrivava fino a lui, interrotto soltanto dal latrato di qualche cane.

Ed era un suono dolce che cullava i suoi pensieri, il metallo percosso dal suo batacchio produceva delle note calde che venivano ad interrompere la sua tristezza.

- A che cosa stai pensando Alessandro? Da quando sei arrivato sei sempre così assorto, così lontano che avevo quasi paura ad avvicinarti. Lo so che non è il momento più adatto per parlare e farsi delle confessioni, ma che cosa ti sta succedendo? Non sembri più la stessa persona di quando ci siamo incontrati l'ultima volta! Te lo ricordi?

- Ciao Sara! Ti volevo salutare prima ma eri così occupata che non volevo disturbarti.

- Ti ho scritto tante lettere, ho cercato più volte di mettermi in contatto con te ma non ti sei mai fatto sentire. Ho provato la sgradevole sensazione che non volessi più vedermi, che volessi tagliare ogni legame con il passato! Avrei voluto cercare di capire, trovare delle risposte alle mie domande, sapere quando Antonio si è reso conto d'essere malato ed invece tu sei scomparso e non hai lasciato nemmeno una parola per me. Tu eri l'unico a sapere che era malato e non ne hai fatto parola con nessuno, non l'hai detto nemmeno ai tuoi amici e questo mi sembra davvero incredibile!

- Pensavo che lui ve ne avesse parlato! Solo più tardi ho saputo che aveva preferito tenerlo segreto ed in ogni caso, con che diritto ne avrei potuto parlare io? È stata una sua scelta ed almeno in questo caso, era libero di fare quello che voleva della sua malattia.

- Io non parlo di lui ma di te! Come hai potuto considerarci così poco, avresti potuto fidarti di noi! Ho sempre pensato di conoscere gli amici fino a credere che non avessero più nulla da nascondermi. In fondo sono stata così presuntuosa! Ho pensato di sapere tutto di loro, che non avessero più niente da mostrarmi ed adesso mi accorgo che in fondo non ho capito niente. Anche Antonio che mi sembrava una persona tanto semplice, mi ha insegnato che la vita di un uomo non può essere radiografata, può essere solo immaginata!

- Anch'io pensavo di conoscerlo e solo perché ho incontrato alcune donne che ha amato, alcuni suoi amici, i suoi genitori. Adesso non ne sono più tanto sicuro! Mi trovo ad osservare le persone che sono qui e mi domando chi siano ed in quale occasione abbiano conosciuto Antonio! È possibile che abbia perso una parte della sua vita?

Se cerco di ricordarmi di loro, non riesco a dargli un nome né un tempo e mi domando da dove escano, se facciano parte di un'altra vita di Antonio che non ho conosciuto e non immaginavo nemmeno esistesse. Allora mi chiedo dove sono stato tutto questo tempo. Come ho potuto riempire una vita che ha perso dei brandelli per strada?

Penso ad Antonio e mi domando se lui non avesse ragione a voler ricominciare tutto da capo! È davvero così importante attaccarsi con tutte le proprie forze all'unica vita che ci è concesso di consumare?

- Alessandro, non cambierai mai! Non riuscirai mai ad essere pratico, continuerai eternamente a perderti dietro ai tuoi inutili sogni! Guardati attorno! Apri gli occhi per un momento, anche se ti può fare male! Quanti dei suoi amici che erano anche nostri amici, sono presenti? Che cosa sai realmente della loro vita?

- Ho riconosciuto Cinzia bella come sempre, Sandro, qualche ruga in più ma lo stesso sguardo sfuggente e poi non ci ho fatto caso. Ad ogni modo avrò tutto il tempo per incontrarli! Per quanto riguarda la loro vita, conosco solo quello che abbiamo vissuto insieme e che hanno voluto farmi vedere.

- Non è questo il punto! Tu hai seguito sempre i tuoi impulsi ed adesso ti ritrovi insoddisfatto come sempre! Loro, hanno sempre vissuto credendo che la loro vita fosse anche la loro occasione ed hanno trasformato i desideri in qualcosa che possono toccare. Ed in fondo chi può dire d'aver avuto ragione?

- Non ne ho idea! Almeno loro la mattina quando si svegliano hanno qualcosa in cui credere, che sia solo un'illusione non spetta a me dirlo. Io invece, non attendo più nulla! Quando mi sveglio sono solo e l'unico desiderio che ho è che possa accadere qualcosa nella mia vita che possa cambiarla.

Ma non siamo qui per parlare di me! In fondo quello che vorrei, è cercare di ricordare chi fosse Antonio. Te lo sei mai chiesto?

Da quando mi trovo su quest'isola, mi domando ogni momento se lo abbia veramente conosciuto e quando sento gli altri parlare di lui, mi chiedo se stiano parlando della stessa persona che ho conosciuto tanti anni fa. Ora, toglimi un dubbio Sara! Quante persone tra quelle presenti, hai già incontrato almeno una volta?

- Non capisco dove tu voglia arrivare! Ti interessa davvero tanto saperlo?

- Non è questo il problema! Hai detto tu stessa pochi istanti fa che consideravi l'amicizia come qualcosa di scontato e subito dopo hai ammesso che in fondo non lo conoscevi poi così bene Antonio.

Ed è proprio questo che mi infastidisce! Si pensa di conoscersi e che non esistano segreti tra gli amici, si scommetterebbe la testa, giocandoci le nostre certezze ed è sufficiente un dubbio per incrinare il nostro castello di carta velina! Mi rimane il cruccio di non essere riuscito a comprendere la sua decisione di ritirarsi qui, se non dopo la sua morte.

Sara lo guardò sconcertata. Si ricordava di un Alessandro allegro, ottimista, sempre pronto allo scherzo, tutte doti che lo rendevano simpatico a tutti. Si erano persi di vista da almeno un anno e non riusciva a spiegarsi come avesse fatto a cambiare tanto. C'era stato un periodo, tanto tempo prima, in cui ne era stata innamorata e pensava che questo bastasse per farle dire che lo conosceva bene. Che cosa voleva sapere di più di Antonio e che importanza aveva ormai saperlo?

Antonio era morto, la cerimonia stava per finire ed il sole era tanto caldo che la pelle le pizzicava un po'.

« *Speriamo che la cerimonia non duri ancora molto! Non ce la faccio più a stare in piedi e poi mi sto già scottando!* », pensava Sara e si sentiva irrequieta, non sapeva se per le gocce di sudore che cominciavano ad imperlare la sua fronte o perché Alessandro era riuscito ad innervosirla con le sue ansie, i suoi stupidi dubbi.

- Quanto ti fermi ancora a Folegandros, Sara?

- Non lo so, penso due o tre giorni. Dipende anche da te, se vuoi che io resti!

Alessandro sembrava distratto e soprattutto non sembrava ascoltarla. Si era infilato gli occhiali scuri ed i suoi occhi ora si perdevano dietro quello schermo buio che ne nascondeva completamente lo sguardo.

Aveva sempre usato quella strategia infantile quando si sentiva imbarazzato, quando voleva proteggersi dallo sguardo degli altri o solo per concentrarsi, senza rischiare di essere infastidito. Se Sara avesse potuto seguire il suo sguardo fino al punto in cui andava a posarsi, avrebbe capito che si era immerso nell'acqua, dopo aver giocato a nascondino tra gli scogli.

- Mi ascolti Alessandro o ti sto forse annoiando?

- Scusami, stavo pensando che in fondo non mi dispiacerebbe restare qui! Ognuno di noi cerca qualcosa nella vita ed il più delle volte non si rende conto che l'oggetto del suo desiderio può nascondersi sotto il suo naso.

- E tu che cosa cerchi?

- Non lo so ancora! - disse Alessandro con una nota di tristezza nella voce.

II

La cerimonia stava volgendo al termine ed il sole di mezzogiorno disegnava sulla terra battuta del viottolo le ombre accaldate della gente che stava assistendo al rito funebre. Gli amici cominciarono a cercarsi ed una volta riunitisi a gruppi di due o tre, si mettevano a parlare tra di loro a voce bassa.

Le campane della chiesetta ricominciarono a scandire il loro rintocco metallico che si perdeva nella campagna, mescolandosi con il ragliare di un asino.

Alessandro sentiva le gambe pesanti, lo sforzo per reggersi ed una sgradevole arsuria nella bocca, anche la testa gli girava un po'.

« *É da ieri che non mangio niente, comincio a sentirmi debole!* » pensò, cercando un punto d'appoggio per sostenere il peso del corpo che improvvisamente si era fatto pesante. Si sentiva scivolare a poco a poco ma non riusciva a reagire.

- Sara, Alessandro! Che fine avete fatto? Vi stavo cercando dappertutto per dirvi che abbiamo deciso di ritrovarci tutti quanti questa sera, a casa di Antonio!

La voce di Cinzia era inconfondibile e si adattava perfettamente ai suoi occhi color ardesia ed alle sue forme eleganti che in quell'occasione, venivano nascoste dall'abito scuro scelto per quell'occasione.

Alessandro dimenticò per un attimo quella sensazione di debolezza che lo aveva costretto ad appoggiarsi al muro del cimitero e cercò di mostrare un abbozzo di sorriso ma i muscoli della bocca, rifiutavano di contrarsi. Lasciò perdere e con uno sforzo si levò gli occhiali.

- Ciao Cinzia, da quando non ci vediamo! Se non ricordo male, l'ultima volta che ci siano incontrati mi raccontavi di aver conosciuto l'uomo della tua vita e che presto vi sareste sposati. Sbaglio? Che fine ha fatto quel meraviglioso esemplare che fa parte di una razza in via d'estinzione? Non lo vedo qui con te!

- Riesci ad essere sgradevole anche in questo frangente! Ho sempre pensato che il tempo ti avrebbe addolcito ma vedo che mi sono sbagliata!

- Scusami Cinzia, hai ragione! Sai, quando sono teso non riesco ad essere gentile! Adesso mi sento veramente stanco, ho bisogno di rilassarmi, camminare sulla spiaggia e mangiare qualcosa, poi avremo il tempo di parlare e ti posso assicurare che non sarò più così sgarbato. Se volete scusarmi, vado a fare una passeggiata. Ci si vede questa sera, d'accordo?

Alessandro lasciò le due amiche a parlare tra loro e senza voltarsi, cominciò lentamente a percorrere il sentiero polveroso che lo aveva condotto al cimitero e che ora lo stava portando al mare.

Aveva una buona ora di marcia prima di raggiungere la spiaggia ed avrebbe avuto tutto il tempo per riflettere lungo il cammino.

Rincontrare gli amici dopo anni che non si vedevano, lo metteva un po' a disagio. Si sentiva indifeso davanti all'arroganza di un'apparenza che non amava, loro così sicuri di sé, lui così impotente davanti ad un fallimento annunciato e che non poteva nemmeno tentare di nascondere.

Che cosa aveva fatto della sua vita? Non aveva nulla, non una famiglia da mostrare e nemmeno un lavoro che lo soddi sfacesse. In quel momento avrebbe solo voluto diventare invisibile, passare inosservato od essere dimenticato. Ricominciare tutto da capo! E pensava: « *Chissà perché proprio in questa occasione mi devono tornare queste ansie! Forse perché Antonio è morto!* »

Ma questa idea non lo faceva sentire meglio anzi, gli trasmetteva la spiacevole sensazione di dovere, per una volta guardare in faccia la vita.

Un passo dopo l'altro, arrivò alla spiaggia, dove altre volte si era trovato con Antonio a guardare il tramonto. Non si era mai abituato a quello spettacolo ed anche se ogni volta era solo una ripetizione di un fenomeno già visto decine di volte, riu sciva ancora a non trovarlo noioso. E poi camminare sulla spiaggia gli riservava sempre delle sorprese, cose semplici ma non per questo meno preziose e per pochi attimi riusciva anche a sentirsi sereno.

Le spugne di mare abbandonate dalla corrente, le piante spinose che nascondevano i loro aculei nella sabbia e quei legni contorti, le cui venature in rilievo gli ricordavano tanto la sua pelle che con il passare degli anni era diventata secca e rugosa, tutto gli sembrava nuovo.

Alessandro si guardò le mani. Quando era più giovane non gli era mai capitato di fare attenzione ai particolari del suo corpo e questo fino al giorno in cui, quasi per caso, si era accorto che qualcosa era cambiato.

Il cambiamento non era avvenuto all'improvviso eppure pur sforzandosi di ricordare, non poteva definire il momento esatto in cui se ne era reso conto. Sapeva solo che un giorno, sentendosi la pelle delle mani secca, si era fermato ad osservarle ed aveva notato che erano diventate meno sensibili, persa la loro morbidezza, ora si potevano distinguere tutte le linee che disegnavano infinite e minute trame geometriche.

La sera si sentiva più stanco e se esagerava con il vino, il giorno dopo tutto il suo corpo ne risentiva come se avesse fatto del sesso.

In fondo era ancora giovane, da poco superati i quaranta ora alle volte faceva fatica a riconoscersi, un tempo instancabile, adesso si sentiva svuotato ed il suo sguardo sempre distratto.

Aveva vissuto intensamente, non lo poteva negare! Aveva abitato in diversi paesi ed ammirato paesaggi che lo avevano lasciato senza respiro, aveva appreso tante storie e conosciuto tante persone, eppure la domanda che ritornava ogni volta era sempre la stessa: « *Potrei fermarmi a vivere qui?* » e non era mai riuscito a trovare una risposta.

Quella condizione di nomadismo perpetuo lo aveva affaticato e non riusciva più a trovare uno stimolo valido che gli facesse venire voglia di continuare il suo viaggio. Anche incontrare gli amici era diventato complicato, sparsi un po' dappertutto, erano quasi sempre distanti e non sempre disponibili. Alessandro non cercava delle radici, né delle sicurezze o forse sì ma solo non lo voleva ammettere. In fondo voleva solo fermarsi, dove non sapeva, in un luogo dove sarebbe riuscito a sentirsi a suo agio. Come aveva fatto Antonio!

Strano, ogni volta che gli tornava in mente Antonio si ritrovava ad analizzare la sua vita. Allora si affacciavano i ricordi e con essi, appariva il desiderio indefinibile di trovare la pace.

Senza accorgersene Alessandro si trovò ad osservare una medusa coi suoi filamenti collosi incrostati di una sabbia bianca e fine. Si muoveva ancora e le pulsazioni della sua corolla trasparente sembravano scandire il ritmo della sua respirazione. E già si erano fatte più lente, perduto il ritmo regolare, erano destinate ad interrompersi nel giro di pochi minuti sotto quel sole che non dava tregua.

Prese un ramo nodoso che giaceva conficcato nella sabbia, forse qualche bambino aveva voluto lasciare la traccia del suo passaggio e delicatamente, evitando di lacerare i filamenti trasparenti della medusa, la spinse verso l'acqua. Il contatto refrigerante con il mare le trasmise quella corrente vitale che le permise di dispiegare i suoi tentacoli ed allontanarsi come se danzasse.

Alessandro la guardò ancora per qualche attimo, poi non riuscendo più a distinguerla nella trasparenza dell'acqua decise di proseguire.

A poco a poco ricominciò a sentire i morsi della fame. Per un breve momento era riuscito a dimenticare che non mangiava da un giorno. Da un po' di tempo in qua, il suo stomaco si era fatto così piccolo che era sufficiente così poco per riempirlo, però sapeva di non poter chiedere troppo al suo fisico.

Nel corso dei suoi innumerevoli viaggi aveva imparato a controllarsi, poteva lasciar trascorrere un giorno senza bere, poteva resistere alla stanchezza ed al sonno ma quando era nervoso la soglia di resistenza s'abbassava. Ed in quei giorni si sentiva così stanco e bastava così poco per farlo scattare.

Qualcosa non funzionava più come prima e non era stata solo la morte di Antonio a fare uscire quello stato di malessere che lo rendeva irrequieto ed irascibile. E poi non riusciva a scrollarsi di dosso quella sensazione di insoddisfazione che ormai lo accompagnava da tempo! Si rendeva conto che i suoi stati d'animo erano strettamente connessi, ma non capiva quale fosse all'origine del suo turbamento.

Senza quasi accorgersene, raggiunse un'improbabile costruzione dall'apparenza pericolante che mostrava con orgoglio la scritta "Taverna". Nascosta dalla macchia che regalava una piacevole sensazione di fresco, lo accolse una piccola veranda di canne ingiallite che costituiva lo scheletro di una tettoia.

Alessandro si abbandonò pesantemente nella sedia di paglia coperta dalle foglie di tamerice e finalmente riuscì a rilassarsi. Approfittò di quel momento di quiete per guardarsi attorno ed osservare gli altri tavoli, tanto distratto da non accorgersi che a pochi metri da lui, Sandro lo stava osservando silenziosamente.

- Che cosa ci fai qui? Pensavo fossi rimasto con gli altri! - Si lasciò scappare Alessandro, senza volerlo.

- Abbiamo avuto la stessa idea, solo che io sono arrivato un po' prima di te - rispose infastidito Sandro.

- Da quanto tempo non ci vediamo? - lo interrogò Alessandro.

- Da talmente tanto che possiamo risparmiarci i soliti convenevoli e parlare seriamente, evitando le scemenze del tipo « ti trovo bene o come sei cambiato, che cosa hai fatto tutto questo tempo e via di seguito ».

- Hai ragione! Non perdiamo il poco tempo che abbiamo a disposizione per dire quelle banalità che non si riescono quasi mai ad evitare! Quando hai saputo di Antonio?

- Me lo ha detto Cinzia, fa parte del suo lavoro essere sempre informata. Non ti ricordi? Lavora nelle pubbliche relazioni di una grande Società.

- Lo avevo completamente dimenticato! E che effetto ti ha fatto la notizia?

- In un primo momento non ci volevo credere! Antonio è sempre stato per me un punto di riferimento, non so come spiegarlo, una sorta di modello. Possedeva una solidità morale ed era sincero, forse era troppo chiuso ma non riusciva a nascondermi nulla.

- Quasi nulla!

- Sì hai ragione della sua malattia non me ne ha mai parlato, d'altronde ci siamo persi di vista per un lungo periodo.

- Allora toglimi una curiosità! Se dici di averlo conosciuto così bene, dimmi quante persone fra quelle presenti alla cerimonia riconosci?

- Che strana domanda! Adesso che ci penso, la maggior parte della gente non l'ho mai vista prima d'ora.

- Lo stesso vale per me! Mi guardo attorno e mi chiedo se siamo così cambiati invecchiando da non riconoscerci più o come è più probabile, se Antonio abbia vissuto un'altra vita parallela di cui non sappiamo quasi nulla. È come se ci trovassimo di fronte a due persone differenti,

uno é il nostro amico d'infanzia, l'altro uno sconosciuto di cui non sappiamo quasi nulla. E questa sensazione non mi piace. E per me è ancora più difficile accettare questa situazione!

Ci sentivamo per telefono praticamente ogni settimana, fatta eccezione per l'inverno quando chiudeva la taverna e faceva il giro dei suoi fornitori. Ho sempre pensato che non uscisse dalla Grecia ma adesso che ne parlo, non ne sono più tanto sicuro e mi viene il dubbio che non fosse solo il lavoro a fargli abbandonare la sua amata isola.

- Hai qualche idea in proposito?

- No, posso fare solo delle congetture. Forse dietro i suoi viaggi si nascondeva una donna, ma è solo una sensazione e non penso d'aver fatto poi una grande scoperta!

- Stai scherzando? Non me lo vedo Antonio perduto innamorato che dice languide parole e giura fedeltà ad una donna! Non dimenticare che Antonio era un solitario ed amava la sua solitudine. Poteva passare giorni interi senza farsi uscire una parola, non aveva la televisione, ascoltava qualche volta della musica e leggeva tutto quello che gli capitava tra le mani. Era una specie di orso!

- Me ne ricordo e ricordo anche che più di una volta mi ha detto che la sua televisione erano i tramonti nel mare e d'inverno, il fuoco nel camino. All'inizio quando vedevo il camino sempre acceso anche in autunno, pensavo che avesse cominciato a soffrire di artrite ma poi ho capito che per Antonio il fuoco era una forma di compagnia e gli permetteva di pensare e perché no, di sognare. Riesci ancora a sognare Sandro?

- Se intendi mentre dormo, sono quasi sicuro di sì. Per quanto riguarda la mia vita, non ho il tempo per fermarmi a sognare! Ad ogni modo ti posso dire che non sarei riuscito a resistere nemmeno una settimana, vivendo come ha vissuto Antonio in questi ultimi anni. Di questo sono sicuro!

Io, ho bisogno di frequentare le feste, d'essere circondato dalle donne, non posso fare a meno del cinema e della mia palestra. L'unico modo per sentirmi vivo è arrivare alla fine della giornata completamente esausto e lasciarmi cadere sul letto. Se il lavoro non mi stressasse mi sentirei perduto, comincerei a pensare. Mi capisci?

- No, non ti capisco ma non importa! Ti voglio fare una domanda e se non vuoi rispondermi, è sufficiente che tu me lo dica. Hai qualche amico? E non dico qualcuno con cui parlare o scambiare le solite scemenze! Parlo di veri amici, anche se solo ora mi accorgo di quanto sia difficile definire l'amicizia.

- Non riesco a starti dietro. Sei diventato ancora più strano di quando ti ho conosciuto!

- Ascoltami bene Sandro, non è poi così difficile capire dove voglio arrivare. Quante delle persone che frequenti, potresti definire veramente amiche? Mi segui? A quante di queste racconteresti i tuoi problemi, senza nascondere nulla che so, che hai dei debiti e non hai i soldi per pagarli, che tua moglie ti ha lasciato, che vorresti farla finita e che non sopporti più una vita senza valori, senza affetti, così fredda da non sapere cosa farne!

- Non posso certo dire che tu abbia una visione solare della vita! Conosco molte persone ma da questo a dire che siano veri amici, non ne sono poi così sicuro. Nel mio mondo, se hai dei problemi cerchi di tenerteli per te e se proprio non puoi farne a meno, paghi per farti ascoltare. Lo so che non è una condizione umana molto allegra e rassicurante, ma almeno hai a che fare con un professionista che riesce a mantenersi neutrale e soprattutto distante.

- Ascoltami bene, Sandro. Quando dico che voglio conoscere gli altri amici di Antonio, non è per semplice curiosità che lo dico. Se di un caro ed intimo amico, vengo a sapere che in fin dei conti conosco solo un'immagine che corrisponde solo in piccola parte alla sua personalità ed alla sua vita, allora mi domando se non abbia sprecato il mio tempo! Come è possibile che sia stato tanto superficiale da non rendermi conto che quello che Antonio mostrava, non era

altro che un frammento scheggiato della sua personalità?

- Conoscere la parte mancante della vita di Antonio, ti può aiutare in qualche modo a vivere più serenamente od a farlo rivivere? Che cosa ti cambia, sapere adesso che Antonio è morto? Avresti dovuto pensarci prima, ora è un po' tardi per abbandonarsi ai rimorsi.

- É qui che ti sbagli caro Sandro! Se solo riuscissi a capire perché Antonio mi abbia escluso da una parte della sua vita, forse allora arriverei a perdonarmi.

- Non capisco questo tuo senso di colpa. Di cosa ti senti responsabile?

- Il mio è forse più il rimpianto d'aver creduto di conoscere Antonio ed il risveglio da un'illusione.

- Non ti pare d'essere un po' troppo esigente?

- Non capisci che non sto facendo una critica ad Antonio, se mai sto accorgendomi d'essermi fermato solo all'apparenza. Se non sono nemmeno riuscito a conoscere un amico, allora ho veramente fallito! Provo la sensazione di avere vissuto in apnea, ma si può vivere senza mai respirare?

- Non riesci a renderti conto che conoscere la vita interiore di un'altra persona è solo presunzione, un'idea arrogante ed egoistica di considerare l'amicizia? Devi per una volta accettare la realtà. Di ogni uomo, conosci soltanto quel poco che ti viene permesso di conoscere ed in fondo quanto sai di me?

Prova a riflettere e vedrai che di una gran parte della mia vita non sai niente, puoi tentare d'immaginarla, ma chi può garantirti che corrisponda realmente a me? Lo vedi anche tu, quando si parla d'amicizia si entra in un campo minato ed allora dovresti accorgerti che non puoi avere la presunzione di possedere la chiave universale di lettura delle personalità umane. Dico questo, per farti capire che non puoi avere il monopolio di coloro che consideri veri amici!

Ed allora perché non provi ad essere un po' più umile, lo dico soprattutto per te! Forse così imparerai anche a perdonarti, se veramente ti senti colpevole o responsabile di qualcosa!

Alessandro ora si sentiva a disagio. Forse erano state le parole di Sandro ma più probabilmente si era sentito forzato a considerare alcuni aspetti del suo carattere e della sua vita che non amava.

In passato lo avevano accusato di essere egoista, se lo ricordava bene e con un certo fastidio e quando gli veniva in mente quella critica, s'irritava e faceva uno sforzo per non pensarci.

Non provava alcun rancore nei confronti di Sandro, anche se non ne era sicuro, però trovarselo accanto in quel momento che era solo per lui, lo faceva sentire vulnerabile come se l'amico avesse scoperto un segreto che Alessandro aveva custodito per anni e di cui era profondamente geloso.

Ora la presenza di Sandro lo disturbava e si era portata via l'incanto di quel luogo che, pochi istanti prima, gli aveva regalato una gradevole sensazione di pace.

All'improvviso gli sembrava di vedere solo una capanna polverosa e dello stesso colore della sabbia che lo circondava. Le canne sfilacciate e secche, le sedie dagli schienali scoloriti e macchiati dalla salsedine, anche il suolo di cemento che aveva già cominciato a sgretolarsi in alcuni punti, tutto lo faceva sentire a disagio.

Guardò l'orologio, forse più per superare quel momento d'imbarazzo che sentiva pesargli addosso e non perché avesse qualcosa d'urgente da fare.

Si ricordò che nella tasca dei pantaloni conservava le chiavi della casa di Antonio. Un giorno gliel'aveva date dicendogli che poteva usarle nel caso gli fosse successo qualcosa di grave. Allora Alessandro non aveva fatto caso alle parole di Antonio ma ora comprendeva che

l'amico sapeva già d'essere malato. Come aveva fatto a non pensarci prima?

Si alzò dalla sedia con un certo sforzo. Se si era diretto lì, lo aveva fatto principalmente per mettere qualcosa sotto i denti e non per ascoltare i rimproveri o le confessioni di Sandro. Si rendeva ormai conto che gli era passato l'appetito, anche se lo stomaco reclamava con i suoi borbottii, più per un riflesso nervoso che per un reale desiderio.

Si voltò a salutare Sandro che continuava a fissarlo e lentamente s'incamminò verso la casa di Antonio.

III

La casa si trovava al limite del paese, avvolta dai suoi muri tortuosi e bianchi come i panni stesi ad asciugare al sole, diffondeva una sensazione riposante. I muri circondavano un piccolo patio dove si trovavano delle piante rigogliose con le loro fioriture di diverse tonalità. La buganvillea che s'arrampicava seguendo le scale che portavano al primo piano, se la ricordava bene! Era stato il suo regalo all'acquisto della casa ed era cresciuta tanto che faceva quasi fatica a riconoscerla! Pioveva così poco su quell'isola, eppure la poca pioggia che riusciva a non evaporare era sufficiente a dissetare quel minuscolo paradiso dove Antonio trascorreva le ore più calde della giornata, immerso nella lettura dei suoi libri tanto amati.

Dalla piccola terrazza del primo piano si poteva quasi toccare il mare ed era uno spettacolo che Alessandro non si sarebbe mai stancato di guardare. Alle volte e senza accorgersene si dimenticava del tempo e si trovava ad osservare un punto indefinito, lasciando scorrere i suoi pensieri. Aveva tanto a cui pensare! Avrebbe potuto lasciar passare una giornata intera senza quasi accorgersene e poi chi si sarebbe preoccupato per la sua assenza?

Alessandro entrò in cucina ed aprì il frigorifero. Da quando Antonio era morto, nulla era stato toccato ed alcuni cibi avevano cominciato a deperire.

Nella sua vita aveva sempre pensato di poter capire la personalità di un uomo da come si nutriva ed ora si trovava a chiedersi che cosa ci facessero tanti surgelati, tutti riuniti in un solo frigorifero.

Sapeva per esperienza personale che chi viveva solo non aveva grandi pretese anche se non era ancora riuscito ad abituarsi a stare a tavola senza compagnia. Inghiottire i bocconi diventava faticoso ed anche sfogliare una rivista o leggere un libro, non gli dava alcuna soddisfazione ed il vino rosso sapeva di tannino e gli lasciava la bocca impastata.

Alessandro si rendeva conto che quella era una sensazione psicologica e non corrispondeva al sapore leggermente fruttato del vino che beveva, eppure non ci poteva fare niente, non riusciva ad evitarla.

Si preparò qualche panino con quel poco che ancora era commestibile, si versò del vino aperto chissà quando, mise tutto su di un vassoio ed uscì sulla terrazza. Il sole cominciava ad addolcirsi e si era alzato un vento dal mare che portava con sé quell'odore tipico di alghe marce e di sale.

Mancavano ancora alcune ore all'appuntamento, ore preziose in cui il silenzio veniva interrotto solo dal vento che scuoteva le fronde della misera vegetazione.

Alessandro si guardò attorno. Vi era un forte contrasto tra la luce dell'esterno e la penombra della stanza di cui si distingueva solo il pavimento cosparso di libri, abbandonati disordinatamente.

Vicino alla finestra si intravedeva un tavolo di legno con al centro un piatto colmo di piccole pietre bianche dalle striature nere. Quanto tempo avevano passato lui ed Antonio a sceglierle e raccoglierle nelle differenti spiagge di Folegandros? Sembravano due bambini con la loro paletta e secchiello, sempre occupati a raccogliere sassi e conchiglie che non servivano a nulla ma ricordavano tanto il bianco dei muri delle case greche!

Quel colore così chiaro e l'effetto del sole che colpiva quelle pallide tele di pietra e creava delle zone di luce, intercalate da zone di ombra, lo rassicurava ed osservando quei giochi di luce riusciva a sentirsi tranquillo.

Si ricordava di quando era piccolo e dei suoi genitori, del teatrino di ombre che suo padre animava sul muro raccontandogli delle favole per farlo addormentare. Quanti anni erano passati da allora? Troppi perché potesse ricordare le emozioni dell'infanzia eppure quando gli apparivano quelle immagini, riusciva ancora a sentire qualcosa di indefinito, un languore o solo della nostalgia.

Entrò nella stanza e cominciò ad osservare i poveri mobili che l'arredavano. Antonio non si era mai circondato di oggetti belli e costosi, per lui l'importante era che servissero a qualcosa. Una grande libreria scricchiolava sotto il peso dei libri che avevano cominciato ad ingiallire, abbandonati da chissà quanto tempo. Antonio leggeva avidamente per intere settimane anzi divorava i libri che gli capitavano fra le mani, poi ad un tratto si stancava ed abbandonava le sue letture per dedicarsi a qualcosa d'altro.

Viveva i suoi entusiasmi come un bambino che mette da parte i vecchi giochi perché ne ha ricevuto uno nuovo in regalo. Antonio era così, curioso, non costante e dispersivo! Nei suoi amori però era affidabile, fedele e sicuro, così aveva sempre pensato Alessandro anche se ora non avrebbe più potuto giurarlo!

Guardò ancora una volta l'orologio. Gli restava ancora qualche ora di silenzio, abbastanza per fare l'inventario di quello che doveva essere mandato ai genitori di Antonio. Si era assunto quell'incarico controvoglia, ma in fondo sapeva che sarebbe spettato a lui, l'amico più caro.

Gli sembrava di offendere la memoria dell'amico mettendosi a rovistare nei suoi oggetti personali, frugando nei cassetti. Era come violare un'intimità che non gli apparteneva, anche se si rendeva conto e non gli piaceva ammetterlo, in fondo provava una certa curiosità.

Forse sarebbe riuscito a trovare quella parte mancante del passato di Antonio che ancora non possedeva. Che importanza aveva a quel punto conoscerla? Forse nessuna, ma avrebbe fatto di tutto pur di scrollarsi di dosso il dubbio di non avere conosciuto Antonio e che lo tormentava da quando era giunto sull'isola. Era stato lui il migliore amico di Antonio? Domanda senza risposta.

Alessandro cominciò ad ispezionare l'armadio che si trovava nella stanza da letto. Le porte cigolarono sotto la pressione esercitata sui cardini. I vestiti allineati sapevano di chiuso. Li infilò nel baule insieme alle coperte ed alle lenzuola e scrisse l'indirizzo dei genitori di Antonio.

Passò al comò che si trovava nel corridoio che non gli riservò alcuna sorpresa. Al suo interno vi erano dei documenti, ricevute di pagamenti ed alcuni mazzi di chiavi che non sapeva cosa aprissero. Possibile che in tutta la casa non vi fossero né lettere, né fotografie?

Alessandro sapeva che quelle erano le uniche tracce lasciate nel corso della vita di ogni uomo, che altro rimaneva in fondo? Il ricordo negli altri che si sbiadisce col tempo, qualche pagina scritta e delle povere immagini, così lontane da perdersi e scomparire.

Ad un tratto si accorse di avere dimenticato di ispezionare il tavolo da gioco che, piegato a metà, si trovava accostato al muro del corridoio. Se lo ricordava dai tempi in cui sia lui che Antonio abitavano ancora a Milano ed una volta alla settimana s'incontravano per giocare a carte gli amici.

Lo scostò dal muro e ne sollevò una parte, facendola ruotare sui suoi perni. Comparve allora il tessuto verde stinto, un po' liso al centro ed il legno venato ed un po' consumato dei suoi bordi.

Vi era qualcosa che gli sfuggiva come se un ricordo non volesse affiorare. Provò a ripensare alle domeniche consumate stancamente attorno a quel tavolo, alle parole che venivano spese inutilmente, agli sguardi annoiati degli amici. Poi ad un tratto si ricordò che Antonio era solito riporre le carte da gioco nel cassetto segreto, delimitato dal piano del tavolo. Valeva la pena di

controllare e si diresse verso il tavolo. Quando sollevò la parte del tavolo chiusa, si rese conto d'aver trovato quello che andava cercando.

All'interno del cassetto vi era una scatola serrata da un elastico ed alcuni fasci di lettere. Prese le lettere e la scatola e depose tutto sul tavolo vicino alla finestra. Sfilò l'elastico e tolse il coperchio della scatola.

Dentro vi erano delle fotografie riposte senza alcun ordine apparente, ricordi in bianco e nero e ricordi a colori più recenti e che forse arrivavano ad abbracciare anche la comparsa della malattia. Immagini antiche mescolate ad immagini recenti che disegnavano impietosamente il passare del tempo.

Alessandro si trovò a guardare con curiosità quel buffo ragazzino in pantaloni corti che lasciava scivolare lo sguardo nel mare. Quanti anni erano passati da allora? Gli sembrava un secolo.

Lo sguardo di Antonio non era cambiato da allora, chissà a cosa stava pensando in quel momento? Sempre così assorto, sembrava che la sua vita scorresse senza scosse, senza impeto, dolcemente come le carezze di sua madre.

Via via che le immagini passavano davanti ai suoi occhi, Alessandro cercava di datarle. In alcuni casi il compito risultava abbastanza semplice, i pantaloni corti lasciavano ben presto il posto a quelli lunghi e le foto ad un tratto, diventavano a colori. In un soffio divoravano degli anni, per giungere al momento del liceo.

Antonio non sembrava essere cambiato, i suoi occhi un po' tristi gli riempivano lo sguardo sempre così lontano.

Nella foto di classe dell'ultimo anno di liceo, Alessandro si riconobbe. Quando vedeva la sua immagine fermata in una foto, si rendeva conto che anche per lui era passato il tempo ed i capelli bianchi che erano comparsi quasi improvvisamente, si erano riprodotti ad una velocità incredibile.

Alessandro tornò ad osservare la foto. Alle sue spalle Antonio sembrava volerlo proteggere. Il viso serio ma per una volta rilassato, lo sguardo di Antonio cadeva su di lui, amici per la pelle, nemmeno il tempo sarebbe riuscito a separarli.

E così era stato anche se ora si trovava a dubitare d'aver realmente conosciuto Antonio, quel piccolo tarlo che s'approfondiva sempre di più e lo faceva sentire insoddisfatto. Ma la foto era riuscita, non c'era niente da dire! L'espressione dei visi corrispondeva ai suoi ricordi ed anche Cinzia gli sembrava che lo fissasse come aveva fatto alcune ore prima durante la cerimonia funebre. Gli stessi occhi, gli stessi capelli neri come il catrame che si scioglie al sole dell'estate e la pelle scura, non pareva poi molto cambiata! Solo qualche linea in più attorno al collo ed un'espressione più dura negli occhi, sembravano gli unici segni del tempo trascorso.

« Chissà che fine avranno fatto tutti gli altri compagni? » si domandò Alessandro, senza sapere che cosa rispondere.

« Quante persone incontrate durante la vita aveva perso? Quanti amici si erano dimenticati di lui solo per il fatto che non si era fatto più vivo? » E come succede sempre in questi casi, non ne aveva saputo più niente.

Depose le foto nella scatola e ne prese un altro mazzetto. L'elastico cedette e gli colpì con violenza la mano. Sentì un dolore intenso e gli venne in mente di quando bambino, lui ed i suoi amici si scatenavano in furibonde battaglie armati di elastici e carta che una volta piegata, diventava un proiettile micidiale.

Cominciò a sfogliarle distrattamente. Ad un tratto riconobbe Marilena. Se la ricordava ancora la prima fidanzata di Antonio, una ragazza con un bel sorriso, timida e che parlava pochissimo, ancora meno di lui. Quanto erano rimasti insieme? Forse qualche anno, poi

Marilena si era stancata d'attendere qualcosa da Antonio, la sicurezza e forse una famiglia, idee chiare ed un orizzonte tanto nitido da poterlo toccare con le sue piccole mani.

Marilena scompare ed appaiono i contorni sfocati del suo matrimonio. Antonio aveva voluto essere il suo testimone e gli faceva uno strano effetto vederlo con il completo blu, scarpe nere e cravatta in tinta. Vi era qualcosa di stonato, forse l'abito di Antonio o più probabilmente il suo matrimonio con Valeria!

Alessandro non era mai riuscito a capire che cosa gli fosse saltato in mente, la paura di restare solo, il bisogno di costruirsi delle radici, una famiglia come avevano fatto tutti i suoi conoscenti.

Valeria l'aveva rivista alcuni anni dopo la separazione. Di allora, aveva conservato i lineamenti duri del viso, gli occhi penetranti e la bocca che sembrava disegnare sempre una smorfia di disgusto. Si erano lasciati perché si erano accorti di essere incompatibili, entrambi troppo egoisti per farsi delle concessioni.

Rigirò la foto tra le dita, un movimento forse dettato dall'impulso di farla a pezzi, poi cambiò idea e la ripose nella scatola.

Afferrò la busta gialla che aveva notato fin dall'inizio e che portava la scritta, "foto Grecia", con quei caratteri indecifrabili che solo Antonio era in grado di tracciare e che gli avevano sempre fatto pensare alle zampe di una gallina. Erano le immagini del loro primo viaggio insieme ed era stata un'esperienza che aveva consolidato la loro amicizia. Antonio si era innamorato subito delle isole e da allora ne aveva cominciato un'esplorazione sistematica.

Altre immagini scorrevano, sovrapponendosi nella testa affaticata di Alessandro. Fino a quel momento era riuscito più o meno a datare ogni immagine corrispondente ad un periodo che coincideva coi suoi ricordi. Ad un tratto si verificò qualcosa d'inaspettato.

Si trattava di una serie di fotografie che non aveva mai visto prima di allora, spuntavano all'improvviso una dietro l'altra e non avevano né un tempo né un appiglio con il suo passato.

La donna che compariva era sempre la stessa, un viso dolce con uno sguardo un po' triste negli occhi. La bocca morbida aperta in un mezzo sorriso tagliato da due piccole rughe ai lati, i capelli castani raccolti che ricadevano delicatamente sulla schiena, non ricordava di avere mai visto quella donna.

Una volta Antonio gli aveva fatto notare che alle donne non più giovani non stavano bene i capelli sciolti. « Che strana osservazione » si trovò a pensare Alessandro. « Chissà cosa avrà voluto dire Antonio con quelle parole! »

Tornò ad osservare le foto con più attenzione. In alcune si vedevano Antonio e la sua amica seduti sugli scogli, in altre prendevano il sole dopo il bagno, si sarebbero dette delle normali foto delle vacanze.

Ma chi le aveva scattate, si domandava Alessandro.

« Strano, si direbbe che il tempo trascorra anche nelle foto! » Alessandro stava osservando delle immagini che passavano attraverso un tempo dilatato, abbracciando un numero imprecisato di anni e lo si capiva chiaramente da alcuni particolari che mutavano da una all'altra.

Le piccole linee che demarcavano la bocca della donna leggermente più profonde, il sorriso più stretto quasi forzato, la pelle del collo rigata, strano si sarebbe detto che l'immagine ritratta invecchiasse come gli esseri umani.

E passa ancora del tempo lasciando le tracce del suo passaggio sul volto di Antonio. La fronte più alta, occhiaie scure, la barba di qualche giorno lasciava intravedere il primo biancore.

Alessandro non aveva motivo di cercare una ragione a quella sensazione sgradevole che

provava tutte le volte che gli veniva chiesto di unirsi ad una foto. La risposta sarebbe stata fin troppo semplice! L'idea di rispecchiarsi in un'immagine che mutava e non certo in meglio, non gli faceva certo piacere.

« Forse gli uomini hanno bisogno di ricordarsi come erano, per sentirsi rassicurati e convincersi di stare meglio oggi » gli venne spontaneo pensare, ma non ne era convinto.

Guardò l'orologio, gli restava ancora un po' di tempo. Prese un'altra fotografia ed ecco apparire un altro ricordo inesistente e la rabbia di non riuscire a catturarlo.

IV

Chi era quel bambino biondo abbracciato a sua madre, quella donna che ormai ad Alessandro sembrava di conoscere? Cercò inutilmente di ricordare ma sapeva di non poter trovare nella sua memoria, qualcosa che mancava.

Si mise allora a studiare con attenzione i lineamenti del viso di quel bambino. La madre e non c'erano dubbi, era la donna della foto, stessi occhi, stesso naso, solo i capelli più biondi per via del sole che li aveva schiariti. Ma qualcosa gli sfuggiva ed Alessandro si rendeva conto che i particolari più evidenti, erano anche quelli che si nascondevano meglio.

Osservò ancora una volta il bambino. Ecco che cosa gli era sfuggito, tanto semplice da essere più difficile da vedere! La smorfia che la bocca del bambino disegnava sul suo viso gli ricordò improvvisamente Antonio quando era piccolo. Un'espressione inconfondibile!

Com'era possibile che Antonio non gliene avesse mai parlato? A lui, al suo migliore amico? Come poteva non averli incontrati almeno una volta?

« Forse troverò la risposta nelle lettere » pensò Alessandro ma si sentiva un po' come un ladro a rovistare nelle carte personali di Antonio.

Prese il primo mazzo che gli capitò tra le mani, mani sudate più per l'imbarazzo che per il calore e sfece il nodo che le teneva unite.

Non era facile dare un nome ad una persona di cui conosceva solo il viso! Vi erano lettere in diverse lingue, alcune in greco, una lingua che Alessandro conosceva abbastanza bene per poterne capire il senso. Cominciò ad eliminare quelle che portavano la firma di amici comuni, dei genitori e mise da parte le lettere firmate da donne.

In fondo provava una certa invidia vedendo quante lettere avesse accumulato Antonio, lui che era riuscito a conservare solo i rapporti essenziali per non doversi sentire troppo solo.

Non c'erano tracce di ciò che cercava, niente di niente. Ad un tratto la sua attenzione fu catturata da un particolare insolito. Separato dal resto, vi era un plico di lettere tenuto insieme da un fiocco. Sfece il nodo e ne aprì una a caso. Ebbe una strana sensazione, come se sapesse di avere trovato la chiave che aveva cercato con tanto accanimento. Era firmata Eleni, come tutte le altre. Si fece coraggio e cominciò a leggere.

Fin dalle prime righe si capiva che esisteva un legame profondo tra chi scriveva ed Antonio. Lo si percepiva dal tono delle parole, così franco e caloroso.

Eleni gli raccontava le sensazioni che aveva avuto al momento del loro incontro, lui così serio e scontroso, così poco propenso a sorridere. Gli confessava di sentirsi a suo agio con lui, un uomo riposante, forse un po' troppo chiuso ma con dei sentimenti vivi.

Non poteva essere che l'inizio di un amore, quando ancora si vedono solo i pregi dell'altro. Alessandro si ricordava della scintilla che si era accesa quando gli era capitato d'innamorarsi.

Poi finalmente trovò la conferma alle sue supposizioni. Fino ad allora il suo era stato solo un sospetto ma a quel punto divenne una certezza. In una lettera che risaliva ad alcuni anni prima, Eleni confidava ad Antonio di essere incinta e che aveva preso la decisione di tenersi il figlio, anche se lui si era mostrato poco propenso ad assumersi le responsabilità di una vita familiare.

Ad Alessandro sembrò di vedere l'amico mentre spiegava ad Eleni di non essere disposto a rinunciare alla sua scelta di vita solitaria.

- Bell'egoista, il mio caro amico Antonio! - disse ad alta voce Alessandro, tanto non c'era nessuno ad ascoltarlo.

Adesso cominciava a capire perché non avesse mai avuto occasione d'incontrare Eleni! Non

avevano mai abitato insieme e forse si vedevano solo saltuariamente, quando Antonio partiva per il giro dei suoi fornitori. `

In fondo l'amico aveva scelto la via più semplice, la più comoda e meno impegnativa per crearsi una famiglia! Ma Eleni, come aveva potuto sopportare il comportamento di Antonio?

« Nelle donne vi è uno spirito d'abnegazione che si trova difficilmente nell'uomo » pensò Alessandro. Si sentiva irritato con l'amico anche se si rendeva conto che in fondo non erano affari suoi e poi, ormai era troppo tardi per affrontare quell'argomento con Antonio.

Chiuse la lettera e la ripose insieme alle altre. Per un attimo si trovò a ripensare alla cerimonia del mattino. Passò in rassegna i visi delle persone, il professore con le sue mani morbide, Cinzia con il suo sguardo che lo faceva sentire a di sagio, Sandro, lo sguardo sfuggente e Sara con il suo sorriso tranquillizzante.

Sentiva che in qualche modo Antonio aveva tradito la sua fiducia e non riusciva a mandare giù il suo comportamento nei confronti di Eleni. Ripensò alla discussione che aveva avuto con Sara.

Deluso, ecco come si sentiva! Sì, deluso per aver creduto di conoscere Antonio ed avere scoperto che l'amico gli aveva mostrato solo una parte di sé. In fondo Antonio si rendeva conto che non avrebbe mai avuto la sua approvazione ed Alessandro era troppo onesto e leale, per non essere sincero. Allora aveva preferito nascondergli una scelta che era stata dettata solo dall'egoismo.

« Anche le menzogne fanno parte della vita, però avrei preferito che me ne avesse parlato Antonio e non doverlo scoprire in questo modo! » pensò Alessandro.

Guardò la luce che filtrava attraverso la finestra. Si era fatta più dolce e l'acqua del mare la rifletteva come uno specchio. La curiosità era svanita, ormai non gli interessava sapere altro. Prese le ultime fotografie che ancora gli mancavano. Un rapido sguardo gli fece capire che si trattava delle ultime immagini dove avrebbe potuto vedere Antonio, poi sarebbe cominciato il calvario della malattia. Poi più niente, solo il rispetto per la sofferenza che non vuole testimoni.

Alessandro non se lo ricordava così cambiato, smagrito, affaticato ed un bastone tra le mani, nell'ultimo periodo della sua malattia Antonio si reggeva a stento in piedi. Anche il suo carattere ne aveva risentito e si era chiuso in un silenzio difficile da sopportare. Gli amici gli dicevano: - non lasciarti andare, reagisci, stringi i denti - ma Alessandro avrebbe voluto vederli se si fossero trovati al posto di Antonio. « É facile parlare ma la morte è una cosa seria, difficilmente si commuove! »

E poi le foto erano finite ed Alessandro tirò un sospiro di sollievo, non sarebbe stato capace d'andare avanti.

Ora sentiva di avere veramente terminato ed il tempo avrebbe potuto richiudersi, come una ferita che cicatrizza lasciando solo un leggero segno del suo passaggio.

Chiuse la scatola e l'abbandonò sul tavolo, l'avrebbe fatta avere ad Eleni. Lentamente scese le scale, abbracciò con lo sguardo la buganvillea e si trovò nel giardino interno della casa. Si sentiva stanco, forse per le emozioni di quella strana giornata o per il fatto che aveva mangiato così poco. Non lo sapeva.

Si sedette sul sedile in pietra che circondava il tronco del ficus. Lo sguardo sembrava seguisse la torsione dei rami della bignonia che allacciata al muro, terminava con i suoi grappoli di trombe arancioni. Non era uno sguardo assente, era solo pensieroso e voleva abbracciare i ricordi che ora gli lasciavano un gusto amaro in bocca.

Ogni tanto Alessandro sembrava scuotersi, si guardava le mani e poi tornava ad osservare il muro mascherato in parte dalle piante rampicanti. Ad un tratto sentì dei colpi sordi alla porta.

Chi poteva essere a quell'ora?

Si alzò con cautela e si mise a spiare dalle fessure che tagliavano il legno della porta che, con il passare del tempo ed il vento umido del mare, si era ingrossata fendendosi. Era Sara e lo guardava sorridendo attraverso una fenditura della porta.

- Che fai, non mi apri? L'atmosfera della casa ti ha già trasformato in un orso?

- Ciao Sara! - disse, facendo ruotare il chiavistello che la teneva chiusa. - Come mai sei già qui?

- Sono venuta perché volevo parlarti! Hai dei progetti nell'immediato futuro? Voglio dire, hai pensato di riprendere i tuoi viaggi o pensi di fermarti almeno per un po'?

- Strano, sembra che tu mi abbia letto nel pensiero! Oggi ho scoperto qualcosa di Antonio che non ti piacerebbe sapere ma che mi ha fatto riflettere e non solo sul valore dell'amicizia che per ognuno di noi ha un significato diverso e su questo siamo perfettamente d'accordo, ma soprattutto sulla paura di esporsi, di mettersi in discussione e di lasciarsi coinvolgere dalle emozioni, dai sentimenti.

La paura di doversi aprire e di dover dare, l'accettare dei compromessi, tutto questo mi ha fatto preferire una vita solitaria. Per vivere in due bisogna essere onesti ed affrontare le proprie differenze, insieme!

Ti dico questo perché vorrei farti una proposta che forse ti sembrerà un po' troppo razionale, ma non saprei in quale altro modo presentartela.

Mi è stato offerto dai genitori di Antonio di prendere in gestione la sua attività commerciale, almeno per un po' di tempo. Non ho ancora deciso che cosa rispondere, ma se tu resti con me accetto l'offerta. Secondo loro daremmo un senso alla scelta di loro figlio e ci aiuterebbe forse a non dimenticarlo. Che cosa ne pensi, Sara?

Sara lo guardava un po' stupita. « Strano, » pensava « quest'uomo che ho davanti, così introverso e complicato, per una volta è riuscito a tirare fuori quello che prova od almeno che desidera. È proprio vero, uno pensa di conoscere gli altri o almeno gli amici e poi scopre di avere solo scalfito la patina che li ricopre. »

- Accetto Alessandro e con gioia, però mi farebbe piacere sapere che cosa ti abbia fatto prendere questa decisione!

Alessandro alzò gli occhi fino ad abbracciare con lo sguardo Sara e quello spicchio di mare tranquillo che s'incastrava nello spiraglio della porta socchiusa.

Poi, lentamente le prese la mano e cominciò a raccontarle di quella strana giornata, trascorsa alla ricerca di un amico che pensava di conoscere e che forse aveva un po' perso.